

OGGI famiglia

ANNO XIV N° 5/6
Maggio/Giugno
2002

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Cosenza al ballottaggio

Risultati scontati e risultati eclatanti, specialmente in alcune circoscrizioni

di Tonino Oliva

C'è un atteggiamento della sinistra italiana (e forse non solo italiana, a ben guardare i risultati elettorali di oltr'alpe) che io non riesco a capire e vorrei tanto che qualcuno me lo chiarisse. I partiti di sinistra, o centro-sinistra, sanno bene che l'unità in fase elettorale è un valore aggiunto, predicano in ogni direzione di prediligere programmi a personalismi eccetera, eccetera e poi puntualmente, nelle competizioni elettorali, si assiste a liste separate, presenza di varie candidature, riconducibili alla fine a personalismi, ad isterismi e ad interessi particolari. Come dire, si predica bene e si razzola malissimo, Francia docet. E lo insegna pure Cosenza, perché la prima cosa che indicava il risultato del primo turno, per le amministrative del comune di Cosenza, era che un centro-sinistra unito avrebbe vinto alla prima tornata. E la prima cosa che indica il risultato del ballottaggio è appunto che il centro-sinistra unito ha ottenuto una larga vittoria.

Si assiste poi, nel post elezioni, ai soliti giri di parole, ai perdenti che si proclamano vincenti, a proclami eclatanti di promossi e bocciati, ma si sa, questo fa parte del gioco, della "fiction" su cui si regge la politica nostrana. Nel panorama italiano, infatti, non vedremo mai un comportamento alla Jospin, ossia chiare dimissioni a fronte di una chiara sconfitta: in Italia assistiamo sempre ai tentativi di riciclaggio con arroganti auto-referenze ed esilaranti autodifese, alla tenacia volontà di rimanere sempre e comunque a galla, anche se nuotando a stento e ricoperti di melma.

Il secondo turno di ballottaggio ha mostrato i

lati positivi e problematici della politica, allo stesso tempo. Positivi perché durante la campagna di ballottaggio i due candidati hanno pensato a comunicare di più con l'elettore e a ragionare e spiegare i loro programmi. Al secondo turno il voto, infatti, non è più condominiale (e sì, ormai con i mille e passa candidati al consiglio comunale, la caccia al voto era ridotta al proprio condominio, inutile cercare voti nell'isolato accanto, già setacciato da candidati amici e concorrenti) e quindi occorre un'impennata dei partiti ed un tentativo di convincere gli elettori con qualche proposta di programma. Problematici, perché dalle prime scaramucce per stipulare accordi, affiorano di nuovo le volontà autolesioniste della sinistra e le solite accuse di tradimento all'interno della coalizione di centro-destra. Chi conosce bene la geografia politica della città può agevolmente dare una spiegazione alle varie prese di posizione che comunque saranno momentaneamente sopite, per esser poi riprese al momento opportuno quando ci sarà la resa dei conti all'interno delle coalizioni.

Intanto si è notato un lavoro oscuro, ma vivace nelle competizioni circoscrizionali. Queste istituzioni di quartiere, un po' vituperate, un po' snobbate, sicuramente con scarsi poteri e scarsissimi finanziamenti, conservano forse ancora un pizzico di orgoglio nell'essere rimaste il baluardo di stretto contatto con il cittadino, il posto avanzato nel quale si parla direttamente con il conoscente di quartiere. Le presenze sul territorio di quartiere si sono tradotte infatti in numerose candidature alle presidenze di circoscrizione nel pri-

I cosentini hanno affermato la volontà di continuare il grande progetto riformista e di rinnovamento della città

di G. Giudiceandrea

Il risultato elettorale di Cosenza è radioso perché conferma con largo margine il consenso che aveva conquistato l'attività amministrativa di Giacomo Mancini: ma poteva e doveva essere ancora più radioso. Non si tratta di recriminare, ma di capire, per evitare che gli errori della contrapposizione rissosa e dell'eccessiva attenzione alla occupazione del po-

tere possano giocare brutti scherzi ora che è venuta meno una figura carismatica come quella del vecchio leader socialista.

Cosenza ha votato assieme ad altri 27 capoluoghi di provincia ed a centinaia di Comuni minori sparsi in tutta Italia, ma il suo risultato assume caratteristiche che lo distinguono da tutti gli altri. Fra le tante peculiarità che hanno caratterizzato la battaglia ammini-

strativa nella nostra Città penso se ne possano evidenziare almeno tre: al primo turno, ad esempio, il centrosinistra a Cosenza è sceso in campo con tre candidati, mentre nel resto della nazione - questa volta - l'unità è risultata l'arma vincente; nel dibattito prelettorale, inoltre, ha svolto un ruolo (senza cedere alla tentazione di contrapporsi ai partiti) la cosiddetta società civile, che ha trovato la sua vo-

ce nelle posizioni espresse, per la prima volta in una forma così puntuale e definita, da Circoli ed Associazioni; malgrado la mancata unità, in fine, l'elettorato ha espresso fin dal primo turno un orientamento netto che ha "annunziato" il risultato del ballottaggio.

E' bene partire, forse, da quest'ultima peculiarità: il fatto che il centro-destra (che solo dodici

✓ CONTINUA A PAGINA 2



Cosenza: Piazza Prefettura.

Il riformismo vince quando non è solo parolaio

di Cinzia Gardi

Il sipario è calato, le luci si sono spente, la dura battaglia elettorale si è finalmente conclusa decretando la vittoria di Eva Catizone ed incoronando primo Sindaco donna della città dei Bruzi la candidata fortemente voluta e sostenuta dal compianto sindaco e suo predecessore, Giacomo Mancini senior.

Con lei il centrosinistra è tornato a vincere a Cosenza, facendo dimenticare i deludenti risultati registrati alle elezioni Regionali e Politiche.

Dopo l'ultima tornata amministrativa, che ha consegnato al centrodestra la guida di città importanti come Reggio Calabria e Castrovillari, la città dei Bruzi rappresenta, insieme a Rende, l'unico baluardo del centrosinistra calabrese a cui, non a caso, si somma anche l'Amministrazione Provinciale, guidata dal presidente Antonio Acri.

Acri, Principe e Catizone, infatti, sono tre fac-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

SPROVIERE

PRONTO SERVICE
SERVIZI ECOLOGICI

DISINFEZIONI
DERATTIZZAZIONE
DISINFESTAZIONE
TRATTAMENTI
REPELLENTI PER
QUALSIASI TIPO
DI RETTILE E VOLATILE

**IMPRESA DI GIARDINAGGIO
E PULIZIE GENERALI**

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

✓ CONTINUA A PAGINA 2

ASCENTE
ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel./Fax 0984 / 21165

• Girate • Girate • Girate •

Continua da pag. 1
Cosenza al

mo turno, in un porta a porta dove però al conoscente di quartiere non si possono raccontare tante chiacchiere, ci si trova a confronto con la gente che ti butta in faccia tutti i problemi che ha e che sente, e scarica sul povero candidato di quartiere i fulmini dell'ira per le cose che non funzionano, che si vorrebbe attuate, per le promesse elettorali non mantenute e così via. La campagna di diffamazione, di calunnia, di vituperio dell'avversario non paga a livello di circoscrizione. Il candidato di circoscrizione non può bluffare, è un candidato ben noto agli elettori e deve cercare il consenso (se ne è capace) risvegliando nell'elettore, per l'ennesima volta, una fiducia nella politica persa e sopita da tempo. E i risultati del secondo turno rispecchiano questi aspetti. E' il caso della 5ª circoscrizione dove Antonio Farina, con una radicata presenza nel quartiere, aveva già ottenuto un primo sonante risultato: non far vincere al primo turno la coalizione di centro-destra, che cantava già vittoria. Al ballottaggio Farina non si è lasciato trascinare ed invischiare nella polemica gratuita e a tutto tondo dell'avversario, ha continuato nel suo lavoro di presenza nel territorio e di risveglio della fiducia del cittadino: la polemica falsa, inutile e tendenziosa non trova albergo quando sei di fronte a chi ti conosce e ti conosce da lungo tempo. Il contatto diretto permette al cittadino di scegliere a ragion veduta e Farina ha ottenuto un risultato eclatante, la sua coalizione ha rimontato l'avversario di ben 3200 voti scalzando un'egemonia che si protraeva da ben 17 anni!

Il dopo elezioni, la gestione amministrativa è un'altra cosa, sia per il comune, sia per le circoscrizioni. A urne chiuse il cittadino vuole e deve essere invogliato al ritorno alla politica da impennate di stile e di impegno nella conduzione amministrativa. Al cittadino interessa poco, a mio giudizio, se l'assessore ha dato da mangiare ai cavalli dei Rom o se il vituperio personale scoprirà qualche altro epitetto da attribuire a questo o a quel concorrente. Al cittadino interessa scoprire se, nell'amministrare, i vincitori saranno capaci di realizzare le cose che tutti proclamano e promettono in campagna elettorale e alle quali nessuno mantiene fede. Al cittadino interessa sapere se effettivamente i proclami programmatici saranno realizzati o se si tratta dei soliti specchiet-

ti per attirare le allodole al voto. Farà buona amministrazione chi, secondo me, riuscirà a trasformare i sogni nel cassetto in sonanti realtà attuate a vantaggio della comunità. Intanto i vincitori devono fronteggiare, per esempio, il secolare malumore per la carenza di acqua potabile: la sete dei cittadini, oltre che sete di sapere e di partecipazione, è anche banale sete di acqua, quella che usiamo tutti i giorni e che, siamo nel 2002, manca ancora nelle case, incredibile ma vero! Riusciranno i Nostri a placare la sete, sia quella banale sia quella ideale, dei propri elettori?

L'urna ha dato il suo responso, dopo le inevitabili contorsioni per la formazione delle giunte, che auspichiamo di alto livello, andremo a confrontarci con le cose reali e non con le chiacchiere.

Continua da pag. 1
I cosentini hanno

mesi addietro vantava il 50% dei suffragi) sia riuscito a garantire al proprio candidato poco più del 36% dei voti, ha consentito alla candidata di sinistra (indicata dal Sindaco uscente) di essere la più votata nel primo turno, nonostante e malgrado la Margherita avesse presentato un suo candidato (L'avv. Perugini) ed il PPI lacerato avesse espressa una terza candidatura (quella dell'ex sottosegretario, On. Nucci) e avesse registrate le dimissioni dal partito del proprio segretario Regionale (On. Ernesto Funaro). La netta affermazione della Catizone, già nel primo turno, dimostra che i cosentini hanno accolto pienamente l'invito a sostenere la continuazione della esperienza amministrativa di Giacomo Mancini: nemmeno i più ottimisti osavano sperare che Eva, col centrosinistra diviso attorno a tre candidature diverse e contrapposte, potesse superare con un largo margine il candidato del centrodestra, unito e accreditato fino a pochi mesi prima del 50% dei consensi. Non possono sussistere dubbi, quindi, che Cosenza abbia voluto confermare il grande progetto amministrativo che Giacomo Mancini aveva ideato ed avviato per rinnovare la sua Città. Una riprova di questo orientamento è venuta dai risultati conseguiti dai partiti che hanno voluto sottolineare la netta opposizione a tale progetto: Alleanza Nazionale ha raccolto poco più di un terzo degli oltre 6.200 voti del 2001, Rifondazione ha più che dimezzato i consensi e Italia dei Valori è stata pesantemente ridimensionata.

Cosenza, dunque,

non ha capitolato all'assalto del centrodestra e rimane l'ultimo capoluogo calabrese amministrato dal centrosinistra grazie al bilancio positivo di nove anni di amministrazione e malgrado la Margherita (cui ha dato un inopinato appoggio Rifondazione comunista) abbia voluto contrapporsi alla sinistra, la quale, subito dopo la morte di Giacomo Mancini aveva registrato nei DS qualche forte tentazione di disunione. E vengo all'altra peculiarità del voto cosentino: le spinte alla disgregazione e alle divisioni che si sono manifestate e che potrebbero fare segnare al barometro politico cittadino tempo brutto nell'immediato futuro.

Questa preoccupazione non è frutto di pessimismo, ma è motivata, oltre che dalla impossibilità di ricondurre all'unità il centro sinistra fin dal primo turno (per cui Cosenza non ha potuto offrire a se stessa e all'Italia quella splendida vittoria che era possibile e che avrebbe bilanciato la dolorosa perdita di Reggio Calabria) anche e soprattutto da ciò che è avvenuto durante le due settimane intercorse fra il primo turno ed il ballottaggio. Non sono stati segnali positivi, ad esempio, le polemiche dimissioni di Fausto Aquino da presidente della Margherita, né l'apparentamento con il candidato della destra di ben tre liste (due della coalizione Perugini ed una della coalizione Nucci), né le inusitate dimissioni di un consigliere eletto nella lista dei DS, la cui successiva ritrazione è apparsa ancor meno convincente, perché ognuno si è chiesto che cosa lo aveva "convinto" a recedere dalle clamorose polemiche inscenate ancora prima di sedere nel nuovo Consiglio. Questi "movimenti" che hanno turbato la vigilia del ballottaggio, Enzo Paolini, primo eletto della più forte lista fiancheggiatrice di Perugini, li ha interpretati, molto verosimilmente, come inquietanti risposte ad un accordo che la Margherita ha voluto concludere con la sinistra creando molti dubbi tra gli elettori che non si spiegavano come mai quell'accordo non era stato concluso già per il primo turno e che alla vigilia del ballottaggio assumeva un sapore più interessato che politico.

In questo clima il ballottaggio non ha dato i risultati che poteva e doveva dare: Cosenza che era stata la Città che al primo turno aveva fatto registrare una delle più alte percentuali di affluenza alle urne, al ballottaggio è stata tra quelle che hanno avuto il più alto astensionismo (il 15,46% rispetto a 14 giorni pri-

ma). In queste frenetiche due settimane 7240 cosentini che il 26 e 27 maggio avevano votato, non si sono più recati alle urne. Eva Catizone ha raggiunto i 22.437 suffragi (pari al 56,7%) ma non si deve dimenticare che questa vittoria avrebbe potuto essere ben più sonante se il patto pre ballottaggio avesse prodotto una vera unità e i voti si fossero sommati. L'incremento di 2.300 voti rispetto al primo turno è assai scarso se confrontato con i quasi 10.000 voti di Perugini e Nucci, firmatari del patto. I voti, dunque, non sono sommati ed è accresciuta la diserzione delle urne: non è un caso che l'astensionismo sia rimasto entro i limiti del primo turno nei rioni in cui era forte l'affermazione della Catizone. Nel Centro Storico, ad esempio, Eva Catizone aveva sfiorato già al primo turno il 50% dei voti e l'astensionismo al ballottaggio è rimasto al 14%, mentre nelle zone di Via Roma, Piazza Fera, Via Panebianco (dove Perugini ha raccolto il grosso dei suoi consensi, cioè quasi 5.000 voti su un totale di oltre 7.000) l'astensionismo ha toccato punte del 19%. L'unità non trasparente e che desta sospetti di interessati calcoli, non si traduce, dunque, in voti.

Per questa unità si era lavorato per otto mesi (da settembre a maggio); vengo così alla terza peculiarità del voto cosentino: il contributo dato, attraverso Circoli ed Associazioni culturali, dalla società civile, che ha invocato insistentemente il superamento delle divisioni fin dal loro primo manifestarsi, quando Giacomo Mancini, il compianto sindaco uscente, commise l'errore di volere non solamente proporre, ma addirittura imporre la candidatura di Eva Catizone. Circoli ed Associazioni si mobilitarono per correggere quell'errore e ricostruire l'unità, mentre altri volevano strumentalizzare l'errore per aprire la via alla propria presenza e alla divisione. La proposta per celebrare le primarie, che avrebbero dato agli elettori la possibilità di partecipare scegliendo loro il candidato unico di tutto lo schieramento fu fatta naufragare con furbe manovre dilatorie. Intanto prevaleva anche tra i circoli e le associazioni la tentazione di schierarsi per uno dei candidati in lizza, mentre in altri affiorava la speranza di potersi piazzare come "candidato di superamento", una volta eliminati dalla scena i candidati. In tre riuscite assemblee pubbliche (la prima nel salone della CGIL, la seconda alla Casa delle Culture e la terza nel Salone di Rappresentanza del Comune) Circoli ed Associazioni sono riusciti a riunire tutti -

nessuno escluso - i partiti del Centro e della Sinistra cosentini per tentare la scelta di un candidato unico, che tutti - nessuno escluso - dicevano di ritenere necessario, ma che alla fine nessuno ha voluto veramente.

La Città, come dicevamo sulla base dei risultati, non ha premiato le tendenze non unitarie o di inversione di marcia ed ha affermato con forza la volontà che si continui sulla strada della realizzazione del grande progetto di rinnovamento. Si tratta ora di evitare che la scomparsa di un grande leader dia la stura alla litigiosità inconcludente e non è errato fare affidamento sul contributo che in questa direzione potranno continuare a dare Circoli ed Associazioni.

Continua da pag. 1
Il riformismo

ce di una stessa politica riformista che alle ideologie ha sempre anteposto i problemi dell'uomo e della persona, mantenendo sempre ciò che è stato programmato e promesso.

Non è un caso, infatti, che il Sindaco di Rende, Sandro Principe, sia sceso senza esitazioni in campo nell'agone elettorale al fianco di Eva Catizone, accentuando il carattere comune della battaglia per la difesa degli ideali del socialismo riformista a lui tanto cari ma, soprattutto, del progetto ambizioso che dovrà, entro una diecina d'anni, fare delle due municipalità, come lui stesso ha più volte sottolineato, un'unica realtà.

"Abbiamo portato avanti insieme a Giacomo Mancini e ad Eva Catizone - ha dichiarato più volte Principe nel corso della campagna elettorale - un lavoro che darà alla nostra area urbana un ruolo di traino per l'intera Calabria perché le nostre comunità, con l'Università al centro del loro territorio, per tradizioni, per cultura, per spessore politico, per dinamicità del tessuto economico rispetto ad altre aree della Calabria, possono legittimamente candidarsi alla guida della regione".

"Per realizzare tutto questo, occorre però - ha più volte ammonito il primo cittadino di Rende - che il cammino intrapreso non si interrompa e che crescano sempre più l'unità e la capacità di dar seguito concretamente alle enunciazioni di principio".

Alla gente non interessano più né le belle parole né i programmi roboanti. I cittadini amano e votano coloro che ad esse fanno seguire i fatti e le realizzazioni concrete.

Eva Catizone ha vinto perché ha potuto parlare alla gente dei fatti realizzati in questi anni e che sono sotto gli occhi di

tutti. Ha perso, invece, chi non ha potuto contrapporre ad essi altrettanti esempi di cose realizzate.

"Il riformismo - è sempre Sandro Principe che commenta - è figlio di una grande idealità che mette al primo posto la libertà, l'equilibrio dei poteri, la giustizia sociale, ma esso diventa un'entità astratta e perciò distante dalle esigenze e dalla vita dei cittadini quando non è sostenuta da una forte capacità realizzatrice che risponda agli stimoli di tutta la comunità".

"Il voto espresso a Cosenza è il risultato di una società civile matura - aggiunge il sindaco di Rende - che guarda ad obiettivi collettivi e che interroga i propri amministratori sulla sorte della loro città. Dopo nove anni di buona amministrazione i cosentini hanno voluto premiare colei che negli ultimi cinque anni vi ha collaborato, che oggi ne rappresenta la continuità e che si è presentata all'elettorato con un consuntivo positivo. I programmi sono importanti in quanto essi trovano credibilità nei consuntivi perché essi, a loro volta, rappresentano il programma realizzato nel recente passato. Chi ha avuto la capacità di programmare prima e di presentare un consuntivo poi, ha una credibilità maggiore di chi presenta solo programmi cartacei. Il successo della Catizone sta tutto qui e rappresenta un esempio ed uno stimolo per tutti gli amministratori locali.

D'altronde è quello che è sempre avvenuto, da cinquant'anni a questa parte a Rende dove, alla fine di ogni mandato, noi non abbiamo mai presentato contratti o sottoscritti promesse unilaterali, ma abbiamo illustrato programmi e consuntivi che ci hanno permesso di avere sempre la fiducia della collettività, anche perché la gente ha sempre notato che i nostri programmi venivano integralmente realizzati e spesso andavano oltre. Questo dato, che è storico, ci ha dato credibilità per i programmi futuri".

"La gente - conclude Principe - ha capito, insomma, che in un rapporto di cortesia personale gli uomini del centrodestra possono essere anche più bravi, ma che il centrosinistra ha attitudini maggiori a programmare, rispetto ad un preciso disegno, nell'interesse di tutti e per il bene dell'intera collettività".

Il Centro Socio Culturale
V. Bachelet
e la Redazione
di Oggi Famiglia
partecipano
con sincero cordoglio
al dolore del Sindaco Eva
e della famiglia
per la scomparsa del
Prof. FILIPPO CATIZONE

Le donne e la bioetica della vita nascente

di Pasquale Giustiniani*

Bioetica è un neologismo, coniato dal medico von Potter negli anni Settanta del XX secolo, per segnalare la necessità di collegare e raccordare le scienze della vita (bio) con le scienze morali ed umane (etica), in vista di un mondo futuro più vivibile e più umano. Negli oltre trent'anni trascorsi dal nuovo termine, la riflessione bioetica è stata variamente articolata. Oggi viene per lo più intesa come *con-venire* di più saperi (soprattutto scientifici, tecnologici, filosofici, teologici, giuridici) che si dicano disponibili a raccordare le scienze della vita e della riproduzione con i valori morali propri degli esseri umani. Quella che per Potter era già un'urgenza nel campo della medicina e della biologia, s'incontra oggi con il dato nuovissimo della rivoluzione biotecnologica. Situazione davvero inedita che sembra riproporre l'antica situazione di Adamo ed Eva, stavolta posti non più di fronte ad "alberi della conoscenza del bene e del male" oppure chiamati soltanto a farsi custodi di "alberi della vita". Gli esseri umani sono oggi posti di fronte agli alberelli genetici, cioè sono stati in grado di costruire la mappa completa del genoma umano, di produrre animali clonati (e qualcuno afferma anche gli esseri umani), di assistere medicalmente la produzione di nuove vite umane, di trattare embrioni umani soprannumerari prodotti ad hoc, oppure soprannumerari, al fine di ricavarne le importantissime cellule staminali. Innumerevoli sono le nuove conoscenze teoriche e le loro applicazioni alla vita umana nascente, capaci non soltanto di cambiare la "natura" dell'essere umano ma di disporre di un potere diretto sulle future esistenze umane e non umane. L'albero della vita può essere ormai sequenziato, modificato, ricostruito, stimolato elettrochimicamente, addirittura reinventato... L'orizzonte etico aperto dalla scienza e dalle biotecnologie degli ultimi anni è davvero ricchissimo di dilemmi, di problemi, di domande a cui potrebbero esser date molteplici risposte. Il che richiede la maturazione di un "consenso di tutti", dal momento che tutti non soltanto gli scienziati, i ricercatori, i tecnologi, i filosofi ed i produttori di norme legali - sono effettivamente chiamati in causa, per concordare e orientamenti, assumere decisioni, spesso per rivedere i propri valori consolidati, riformulare su nuove e più argomentate basi le convinzioni, le tensioni e gli stessi riferimenti morali e religiosi.

Alla forza del diritto, della cultura, della civiltà, dei sistemi ideali di riferimento non possono per forza subentrare l'arbitrio di onnipotenza della scienza o l'ineluttabilità del progresso tecnologico. Anzi, a ben vedere, non esiste davvero una scienza "neutrale", condotta nelle spelonche dei ricercatori miranti soltanto alla ricerca di un "vero" scientifico che stavolta ha a che fare con il codice genetico, con l'assistenza a corpi femminili desiderosi di maternità, con brevettazioni di sequenze genetiche vegetali, animali ed umane. Sembra davvero un mito la figura di un ricercatore mirante soltanto ad un'asettica verità scientifica, che non possa o non debba anche pensare alle conseguenze, eventualmente terribili e tragiche, che successive applicazioni tecnologiche potrebbero comportare. Neppure sembra possa esistere più una tecnologia a sua volta "neutrale", preoccupata soltanto di facilitare i percorsi essenziali degli esseri umani, di consentir loro ben-essere e felicità terrena, esclusivamente intenta a procedere tecnicamente senza domandarsi quali siano gli scopi ed i fini, più o meno reconditi, che comandano determinate applicazioni che hanno a che fare con la vita, il corpo soprattutto femminile, la nascita e la morte. L'essere umano, concepito da mente, cuore e corpo, di donna si sta forse autoprogrammando, sta per far prevalere la *fabrilità* sulla *sapientia*, sta inevitabilmente a bordo di un vettore che renderà presto archeologie del sapere le conquiste scientifiche e tecnologiche dell'altro ieri?

Le donne, forse più dei maschi, preoccupate del fatto che non siamo forse ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero pensante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente accadendo grazie alla scienza ed alla tecnica in questa nostra affascinante epoca, lanciano nel dibattito bioetico la dimensione della "cura" che, insieme, dice preoccupazione, ma anche prossimità, assistenza, diligenza, affetto, amore... per la vita che sta per nascere, oggi tecnologicamente assistita. Si pensi, ad esempio, alla delicata problematica della morale di fronte alla maternità gestita responsabilmente, rivisitata al femminile, essa potrebbe dar luogo ad un modo peculiare di "essere morali" nei confronti di temi come la maternità, l'accoglienza della vita nascente, la configurazione della vita a cui s'intende far riferimento, la

sterilità di coppia e le molteplici tecniche di fecondazione medicalmente assistita nella "giungla" della procreazione dove si può perfino recarsi ad Abu Dabi per accettare di gestire un clone umano. Si pensi anche al corpo femminile, quel corpo ormai più controllato e più libero, che oggi rischia di diventare il segno distintivo dell'invasione della tecnoscienza che lo stimola, lo feconda, lo manipola, lo clona, lo trasforma geneticamente, a tutto svantaggio della corporeità-spiritualità che stabilisce, invece, la felice ed inedita connessione madre-figlio - evento centrale nel progetto di vita iscritto biologicamente nel corpo femminile.

Di qui l'esigenza di ristrutturarsi, di ritrovare nuovi equilibri, di fronte all'irreversibile cambiamento in atto, di fronte all'inarrestabile nuovo che avanza. Se cultura bioetica significa anche modo nuovo di guardare alla vita, approccio critico ai temi ed alle inedite circostanze della vita, ne nasce per le donne l'esigenza di partecipare, di co-costruire una cultura nuova che può essere la chiave di volta, una sorta di viatico per giungere ad elaborare una visione/cultura nuova della vita, per maturare una percezione rinnovata dei valori che la vita stessa, ad ogni livello, esprime, anche cautelandosi di

fronte agli abusi, se servisse. Il che significa porsi di nuovo le domande di senso, ovvero domande morali, filosofiche e teologiche, stavolta modulate circa la vera portata del progresso scientifico-tecnologico ed i suoi costi etici, circa i valori a cui prestare assenso e consenso ed in nome di quali argomentazioni, circa le aspettative, i pregiudizi ed i desideri che accompagnano quest'orizzonte. Detto altrimenti, raffinare una coscienza critica, anzi fortemente critica, libera ed autonoma di fronte a quanto scienza e tecnologia vanno comunque elaborando, dal momento che tutto ciò ha pur sempre a che fare con la sfera dei diritti delle persone, delle libertà fondamentali. Davvero l'orizzonte bioetico contemporaneo ridiventa così quello del "consenso di tutti", dunque fatto che non può interessare soltanto i pochi ed i più fortunati, neppure soltanto gli esperti e gli addetti ai lavori.

Quale etica proporre in quest'ottica che si sforza di contribuire alla formulazione di un consenso di tutti? Perché non guardare *dal lato femminile* a tutto ciò, soprattutto alla bioetica della vita nascente, in un momento propizio per favorire una diversa comprensione ed un'accoglienza più aperta rispetto alla complessità ed alla molteplicità che carat-

terizzano il dibattito bioetico? Le donne ed il "genio femminile" vengono chiamate fortemente in causa, quasi sfidate più che ad offrire risposte, a produrre un sapere in questa difficile direzione, compresa la capacità di andare oltre il pregiudizio individuale e sociale - e di superare visioni monolitiche. Partire dunque da una rinnovata visione sessuata del villaggio globale, traendo dal "tutti" che devono concorrere nell'elaborazione del consenso, le donne come nuovo soggetto storico-dinamico, come persone rinnovate e rigenerate, vaccinate rispetto ad un femminismo "di maniera", dunque più capaci ad esprimersi come soggetti culturalmente e socialmente interessanti. Il tutto sulla base della convinzione che possa esistere una centralità della donna in bioetica, che anzi la donna sia un soggetto costitutivamente bioetico, perfino nel linguaggio che questa nuova "disciplina" va oggi utilizzando, tutto declinato al femminile fin dal termine-etichetta, ma soprattutto nei valori invocati dagli esperti che sono appunto, valori di cura, responsabilità, attenzione e beneficenza per l'altro ed il diverso. Una convinzione che, sul piano formale, genera un discorso più "sapienziale" che rigorosamente deduttivo o induttivo, un discorso davvero femminile anche nel metodo e nell'andamento, che non

cede né alle lusinghe di una "mistica del femminile", né di un "femminismo di maniera" desideroso di rompere con antichi codici patriarcali. Discorso che non cela l'obiettivo di svelare, di promuovere, cioè, ambiziosamente, una sorta di *autoanalisi sociale*, per rivedere gli aspetti psichici del mondo. Miriam, la sorella di Aronne, fu capace di volteggiare nella danza all'uscita degli ebrei dal mar Rosso. Questa eroina biblica viene qualificata dal testo sacro come "profetessa" (Es 15,20), cioè come colei che, parlando a nome di Dio stesso, può annunciare, seguita da un coro di danzatrici con timpani, il trionfo ormai realizzato da Jhwh, il quale ha gettato in mare cavalli e cavalieri inseguitori, inaugurando così un vero e proprio "passaggio" alla genuina salvezza ed alla piena liberazione. Miriam può diventare la metafora di un analogo auspicato passaggio ad un "nuovo umanesimo" della bioetica, promosso stavolta dalla "femminilità" e dal "pensiero della dualità", proprio nella stagione dei rischi comportati da un pensiero tendenzialmente "unico" a sfondo tecnologico-multimediale.

* Direttore della collana editoriale "Bioetica e valori", Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli. Tra i 16 volumi più pubblicati, cf CLOTILDE PUNZO, *La bioetica e le donne*, 2000.

Guardarsi le spalle, anche da nostra mamma?

di Carlo Minervini

La mente è una cosa strana. Una cosa non definibile in cui è insita quella cosa chiamata carattere. O follia. La follia dei giorni nostri. Quante volte abbiamo detto a qualcuno: sei pazzo? Ma quante volte ci siamo mai soffermati a pensare a quello che stavamo effettivamente asserendo. Succede, a volte, di non considerare ciò che in quel momento non può attirare la nostra attenzione. Poi succede che apri il giornale, non fai neanche a tempo a sfogliarlo, e capisci che la mente è qualcosa di impossibile comprendere con la nostra, di mente. Morire a otto mesi annegata in lavatrice. Sembra più un cartone animato di Tom e Gerry, a dir la verità. Non sapremo mai quale sia stato l'imput, il ragionamento, la crisi, il rancore (per quanto sia possibile e umano provarne per una bambina di otto mesi) che abbia attraversato in quegli attimi la persona responsabile di tale immane brutalità. La mamma, dicono le accuse. Ma perché? Solo perché due mesi fa era in cura da uno psichiatra? Solo perché so-

friva di crisi depressive? No. Perché pare che si trovasse da sola con la bimba dalle 16.45 alle 17.45, in quell'ora di follia. Di morte. Non ne comprendiamo il motivo e non ne comprendiamo i vantaggi. Un'altra famiglia pseudo-normale che si macchia del sangue di se stessa e gettandosi nel ciclone del "dovevamo far qualcosa prima".

Ma quante volte ci chiediamo se questa corrosione mentale possa capitarci magari anche a noi, se sapremo evitarla, se conosceremo mai qualcuno che ne soffra. Altro termine strano. Soffrire per veder soffrire gli altri. Perché? Ma perché, mi chiedo io. Si può forse quasi comprendere la follia omicida (assolutamente no, ma rispetto a quella) di un fidanzato che uccide la propria ragazza e si toglie la vita perché forse nella sua ignoranza e certamente follia crede che almeno la porterà con sé nell'aldilà, che si trovi l'unica persona ad accudirla. Ma qui pare sfuggirci il nesso. E perdonare poi, si può perdonare? Io mi guardo bene dal giudicare comprensivi o caritatevoli coloro che perdono chi gli uccide un figlio,

un padre, un parente. Non esiste. A che pro il perdono. E a che pro la perdita di qualcuno? Oltretutto non comprendo il significato di capacità di intendere e di volere. Se una persona è folle e si macchia di atti pienamente conformi alla follia che venga pure punita, non riabilitata. Perché devo ipoteticamente pagare io per la tua follia? Si potrebbe dire. Perché devo aver paura a camminarti accanto per la tua follia. Non è emarginazione. Ma se queste situazioni esistono vuol dire che già da prima ce ne si accorge, e si prende provvedimenti. Ma dopo, dopo non si può più dire, va assolto perché non era capace di intendere e di volere. È sbagliato. È chi ci convive che se ci tiene almeno un grammo sa accorgersene. Ed è inutile condannare la società per errori nostri. È sbagliato. È scorretto. E non è giusto nei confronti di chi va a rimetterci. È passato qualche mese dal dopo Cogne, telenovelas ancora in atto, e siamo ancora qui ad esprimerci su fatti analoghi. Non è come commentare la propria squadra al Bar Sport. O litigare su quello che ha fatto o non ha fatto o

dovrebbe fare il nostro schieramento politico. Anche se in quel caso sembrava far parte di un giallo da risolvere. In ogni dove, per un periodo, solo i detective si faceva. È stata la mamma. Ma non è stata certamente la psicologa. Frasi indegne di una società che non conosce il rispetto. Il delitto è stato subito classificato come Cogne-bis. Poi ritoccata la dicitura. "Non ha nulla a che vedere con Cogne". Ma dove? Forse la cronologia dell'omicidio e i fatti in sé. Forse il fatto che in questo caso si trattasse proprio della festa della mamma. Ma la follia, la brutalità, il movente omicida che può spingere una mamma a far fuori così impunemente e cruentamente chi poco tempo prima aveva partorito, col dolore. La sofferenza, appunto.

Come può un Dio tollerare ciò? Così come possiamo noi uomini, tollerare tali scempi che scompigliano il nostro sistema etico tanto da farci chiedere se a quel punto siamo noi quelli strani. Quelli malati. Quelli che pensano che forse, quel "coraggio di vivere" di Lucio Battisti, che "ancora non c'è", stenterà a farsi vivo.

L'opinione

Una carrellata di fatti, di avvenimenti e... di girotondi

di Francesco Gagliardi

Proviamo a mettere in fila i fatti salienti di questi ultimi giorni. Tutti i giornali italiani ne hanno parlato ed hanno sbattuto in prima pagina a caratteri di scatola fatti ed avvenimenti che hanno sconvolto le coscienze di tutti ed ora ci si domanda sgomenti come questi fatti possano essere accaduti e come bisogna reagire. L'America, la Francia e l'Italia sono sotto shock.

Per quanto riguarda l'America ed i sacerdoti cattolici pedofili il discorso è chiuso e la chiesa di Roma si è già pronunciata. Tra i Cardinali americani ed il Santo Padre, nell'incontro avvenuto in Vaticano il 24 aprile, ha prevalso la "tolleranza zero". Per i preti pedofili non ci sarà alcuna misericordia. Hanno disonorato la Chiesa, la fede, l'abito talare. I loro comportamenti ignobili e iniqui sono stati condannati e la Chiesa ha deciso che i preti colpevoli saranno espulsi e ridotti allo stato laicale.

Per molti politologi nostrani, spocchiosi e presuntuosi, anche la Francia è sotto shock, dopo la batosta elettorale di Jospin nel primo turno elettorale delle elezioni presidenziali. E' stato battuto nientemeno che dal leader dell'estrema destra Jean Marie Le Pen. L'Europa è incredula, il mondo sbigottito.

Domenica 21 aprile si è verificato in Francia un terremoto politico che avrà senz'altro delle conseguenze e delle ripercussioni in Europa e nel mondo. Al premier in carica Lionel Jospin è stata inflitta una sonora sconfitta. Sconfitta clamorosa, incredibile, sonora, non prevedibile, umiliante che lo ha costretto ad abbandonare la politica attiva e che dopo il ballottaggio del 5 maggio lo ha costretto a lasciare finanche la carica di Primo Ministro.

E cosa hanno fatto le sinistre sconfitte nelle urne dal verdetto popolare? Si sono forse domandate il perché di questa sonora sconfitta? Si sono chieste se per caso la debacle è da attribuirsi all'assenteismo, alla dispersione dei voti, alla litigiosità che c'è nella sinistra, al desiderio di cambiamento che c'è in Europa e nel mondo? No. Sono scese invece in piazza come i girotondini nostrani. Hanno invaso il Quartiere latino, la Bastiglia e altri quartieri popolari, mettendo a ferro e a fuoco Parigi, distruggendo vetrine e negozi e reggendo cartelli inneggiando alla democrazia dando del fascista a Le Pen, il vincitore morale della competizione elettorale. Ma forse erano gli stessi cartelli riciclati, residuati della carnevalata protesta contro Berlusconi, contro Vittorio Sgarbi e contro l'Italia nella insurrezione durante l'inaugurazione al salone del libro di Parigi. Recavano, infatti, le stesse scritte: Mi vergogno; No al fasci-

altro: Biagi, Santoro e Lutazzi, durante la campagna elettorale dello scorso anno hanno fatto un uso criminoso della televisione pubblica. E' stata senza dubbio una mossa sbagliata e così i tre personaggi citati sono andati alla carica. E così questi personaggi faziosi, boriosi, biliosi, che usano la televisione pubblica come cosa propria, sono stati fatti passare per vittime innocenti.

Enzo Biagi ha subito replicato la sera stessa nella sua trasmissione "Il Fatto", difendendo se stesso e dimostrando coi fatti che in Italia non si è instaurato nessun regime. Il semplice fatto che io possa scrivere liberamente queste note e che Biagi ne abbia parlato a iosa ed a sproposito nella trasmissione lo sta a dimostrare ampiamente.

E cosa dire di Santoro che nella trasmissione di Sciuscià si è appropriato della RAI avendo a fianco il candidato premier sconfitto nelle elezioni del 13 maggio dello scorso anno Francesco Rutelli e si è messo a cantare, in modo stonato per giunta, la canzone del partigiano "O bella ciao"?

E come se Santoro si fosse svegliato una mattina e avesse trovato il sacro suolo italiano e televisivo invaso dallo straniero e quindi era venuto il momento di imbracciare il fucile e andare su per i monti perché la stagione della resistenza era incominciata e bisognava sconfiggere e cacciare lo straniero invasore. Per Santoro c'è bisogno in Italia di una nuova resistenza che affondi le sue radici nella lotta partigiana. Ma chi crede di essere questo agit-prop salernitano? Ferruccio Parri? Sandro Pertini?

Biagi e Santoro, giornalisti famosi e bravissimi per carità, arricchiti però col canone televisivo pagato da tutti gli italiani, protagonisti del piccolo schermo, abituati ormai a convivere tra polemiche e accuse di faziosità, hanno reagito a modo loro, trasformandosi in martiri, uno addirittura cambia mestiere e si mette a fare il cantante. Davvero un bel colpo di teatro. Solo un grande attore e comico di razza poteva fare altrettanto.

Ma, per il bene di tutti, sarebbe ora di dire basta. Basta a queste sceneggiate, a questo strapotere di chi nelle televisioni pubbliche può cantarsela e suonarsela a piacimento.

E cosa hanno fatto Nanni Moretti e i girotondini? Hanno lanciato un forte appello al Presidente Ciampi perché intervenisse "a ristabilire il perimetro della libertà comune" e sono scesi in piazza il 4 maggio a difesa del pluralismo e della libertà d'informazione.

Ma per fortuna nostra e di Biagi e di Santoro non ci sono carri armati in giro per l'Italia, né Roma è diventata Praga o Santiago del Cile. L'Italia non è stata invasa da nessuno e non c'è nessun cosacco che abbevera il suo cavallo alle fontane del Bernini e nessuno ha occupato le sedi RAI e non c'è nessun pericolo di imbavagliamento dell'informazione. E non ci sono neppure le divisioni del Papa che presiedono Piazza S. Pietro.

Trovo tutto questo un po' ridicolo, specialmente dopo uno sciopero generale ben riuscito che ha portato in piazza milioni di persone; dopo lo sciopero proclamato dai magistrati per protestare contro il governo perché vuole riformare la Giustizia che è in Italia lenta e mac-

chinosa; dopo lo sciopero dell'informazione del 14 aprile scorso, che ha visto i giornalisti Rai e della carta stampata scioperare in massa. Allora non è vero che l'informazione televisiva è imbavagliata, che viviamo in un regime dittatoriale e che la libertà e la democrazia sono in pericolo. Se ancora c'è gente come Biagi e Santoro che possano criticare liberamente il Governo e il Presidente del Consiglio, dire tut-

to ciò che vogliono, ed io, scrivere queste note, non corriamo davvero nessun pericolo.

E che scrivere degli incidenti di Napoli del 17 marzo dell'anno scorso? Cento poliziotti sono stati indagati dalla Procura di Napoli e otto sono agli arresti domiciliari nell'ambito dell'inchiesta sulle presunte violenze alla caserma Raniero. Le accuse sono gravissime: concorso in sequestro di perso-

na, abuso di ufficio, violenza privata e lesione personale. Ma gli arresti erano davvero necessari? Non c'era nessun rischio di inquinamento delle prove, infatti sono passati più di 15 mesi da quel giorno maledetto. Non c'era nessun pericolo della reiterazione del reato, non c'era nessun pericolo di fuga. Solo un poliziotto si trovava in viaggio di nozze in America. La Procura di Napoli ha davvero esagerato.

Scontro fra Governo e Sindacati sull'Art. 18

di Rosa Capalbo

Il confronto fra governo e sindacati sul tema del lavoro non si ferma.

Ribadiscono le loro posizioni i due maggiori protagonisti dello scontro: il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi ed il sindacalista Sergio Cofferati, protagonisti in primo piano.

In Toscana, dove le adesioni allo sciopero generale del 16 aprile sono state altissime, il leader della Cgil ha risposto seccamente al premier, che nei giorni scorsi aveva parlato degli scioperi come di qualcosa che "toglie forze allo sviluppo".

Berlusconi "continui pure a commentare gli scioperi, ma sappia che a seguito dei suoi commenti e della mancanza del raggiungimento degli obiettivi, tornerà rapidamente ad averne altri, rapidi e consistenti". Berlusconi "continui pure a commentare gli scioperi, ma sappia che a seguito dei suoi commenti e della mancanza del raggiungimento degli obiettivi, tornerà rapidamente ad averne altri, rapidi e consistenti". Berlusconi deve sapere - ha aggiunto Cofferati - che le persone che scioperano e coloro che l'hanno proclamato insisteranno sino a quando non avranno ottenuto un risultato. Se nella pratica del presidente del Consiglio c'è il tentativo di scoraggiare chi ha fatto sciopero, dall'altra parte troverà la stessa determinazione". Il Leader ha aggiunto: "per molte persone lo sciopero è un sacrificio consistente ed è per questo che chi sciopera andrebbe rispettato e che a questi cittadini andrebbero risparmiati commenti come quelli che invece tornano con tanta insistenza". E' verissimo: il diritto al lavoro senza una spada di Damocle che pende sulla testa come la soppressione dell'articolo 18, è un diritto che nessuno dovrebbe togliere, soprattutto in un periodo di inquietudine come il periodo attuale.

Il premier ha risposto: "il presidente del Consiglio non cederà mai" di fronte agli scioperi, ha detto. "Non si può pensare che con uno sciopero il governo cambi opinione", ha aggiunto ribadendo quanto già affermato a Madrid, ossia che lo sciopero è un diritto fondamentale ma che non è opportuno perché non è questo ciò che "serve al paese che, invece, ha bisogno di lavoro, di sviluppo". Prima Berlusconi si era detto pronto a riprendere il dialogo sul tema del lavoro e sull'articolo 18: "Dobbiamo far vincere il buon senso dalla parte dei sindacati - ha detto - e io garantisco che ci sarà dalla parte del Governo. Siamo tutti qui, dobbiamo tirare lo stesso carretto, far prevalere l'interesse generale".

Ma il confronto si è sempre presentato difficile, la soluzione lontana, se qualcuno ha dei dubbi basta ricordare le dichiarazioni del segretario nazionale della Uil, Luigi Angeletti. "Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi - dice - mi sem-

bra sia stato molto chiaro a riguardo. Non ha fretta, probabilmente perché non ha una soluzione. A questo punto deve essere il Governo a rimuovere il problema che ha creato. E' il governo che deve trovare una soluzione e prospettare, dopodiché valuteremo".

Eppure si ripete sempre, quasi fosse un ritornello: "Bisogna chiudere questa questione dell'articolo 18". Come? "Innalzare la soglia di applicazione oltre i 15 dipendenti". Dopo il botta e risposta di ieri, di nuovo aspro, tra il leader della Cgil Sergio Cofferati e il premier Silvio Berlusconi - il primo minacciando nuovi scioperi, il secondo riaffermando che il governo non cambierà idea - una proposta di soluzione alla questione spinosa dei licenziamenti facili arriva oggi dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Intervistato dal quotidiano La Stampa, Tremonti spiega che "il punto di svolta secondo me è quello dimensionale, bisogna cioè alzare oltre i 15 addetti la soglia delle aziende a cui non si applica l'articolo 18". Il che significa limitare la riforma dell'art 18 al solo caso delle piccole imprese, fissando però l'applicazione ad un numero di dipendenti un po' superiore all'attuale, che è di quindici.

Una proposta questa che, secondo il ministro, servirà a superare lo scoglio della norma sui licenziamenti perché "è la modifica più importante, più di quella di limitare la riforma al sud o applicarla ai lavoratori che passano da contratti a tempo determinato a contratti a tempo indeterminato". "E' fondamentale - aggiunge Tremonti al quotidiano di Torino - dare all'economia il messaggio che il governo vuole fare le riforme", perché è sul terreno delle riforme che "il governo si gioca la sua credibilità".

Ed il governo, secondo il mio modestissimo parere, la sua credibilità se l'è già giocata promettendo tutto e non mantenendo niente.

Pezzotta accusa l'esecutivo di contraddittorietà spiegando che "noi continuiamo a lavorare per la ripresa del dialogo, ma c'è un clima contraddittorio da parte di chi parla di dialogo e poi continua a dirci 'vedremo'. I tempi stanno strin-

gendo, questo è il dato". Il leader della Cisl, che partecipa ad un incontro a Bergamo insieme al ministro del Welfare Roberto Maroni, ha poi smentito le notizie circolate in questi giorni relative a trattative e incontri dietro le quinte per arrivare a una soluzione nel confronto sull'articolo 18. In assenza di novità, ha concluso Pezzotta, il sindacato "risponderà con delle mobilitazioni, che sono tante cose e possono esserci varie modalità. Io non ho parlato di un nuovo sciopero generale". Insiste sulla contraddittorietà e sulla confusione delle proposte anche il segretario della Uil Luigi Angeletti definendo la proposta di Tremonti "estemporanea". "Se il governo ha una proposta - ha aggiunto Angeletti parlando con i giornalisti a Bergamo - deve dirla formalmente e ufficialmente in un incontro che deve convocare". Per Angeletti "il governo deve rimuovere questo ostacolo. Lo hanno posto loro e tocca loro rimuoverlo. Dopo le elezioni la discussione sulla delega riprenderà in Parlamento". Se a quel punto insisteranno nelle modifiche, ha concluso Angeletti, "noi reagiremo".

Come finirà? Assolutamente non bene, secondo me la questione non doveva neppure essere posta. In uno Stato di Diritto, almeno viene chiamato tale, si vuole togliere un diritto duramente conquistato dai lavoratori: il diritto alla difesa del proprio lavoro.

La questione sociale è stata posta tante volte e tante volte ci si è battuti per affermarla, questa è una grande questione sociale e non si può permettere che il Governo faccia quello che voglia su di un tema così serio come mantenere i diritti conquistati, non da tutti, perché bisogna ricordare che la nostra società è attanagliata dalla disoccupazione.

Il Governo attuale, il Governo Berlusconi dovrebbe ricordare che se al popolo toglie il pane esso si ribella e ti si rivolta contro, rinnegando quel voto dato perché molti avevano pensato che darlo era il male minore, non è stato così ed è giusto non tradire le promesse fatte come invece sta avvenendo.

Chianello

Il Mosé di Michelangelo

Interpretazioni freudiane del grande capolavoro

di Giovanni Chilelli

Sigmund Freud non ha mai nascosto di potersi ritenere un intenditore in fatto di arte. Tuttavia, ha avuto la consapevolezza che le opere artistiche, soprattutto la letteratura e le arti plastiche, esercitavano su di sé un'influenza e un'attrazione più forte delle loro qualità formali e tecniche alle quali l'artista, probabilmente, attribuisce un valore primario.

Ad esempio, la monumentale statua del Mosé di Michelangelo, gli ha suscitato un effetto straordinario che nessun'altra scultura era riuscita a procurargli in precedenza. Il Maestro viennese, è rimasto davanti a questo Mosé parecchie ore al giorno, e per diverse settimane come se, forse applicando il consiglio di Chareot, aspettasse che la statua "parlasse". Certamente Egli era a conoscenza della famosa locuzione esclamativa, che Michelangelo rivolse alla sua "creatura" al termine del proprio lavoro: "Perché non parli!" Possiamo, quindi, affermare che Freud era fortemente affascinato dalla figura di Mosé perché, in modo probabile, si vedeva in una posizione analoga quando, a quell'epoca, di fronte alle minacce di disaccordo e di dissidenza, si chiedeva quale decisione prendere per l'avvenire della psicoanalisi, simbolizzata dalle Tavole della Legge.

Non esita un solo istante a riconoscere che la Statua rappresenta, in maniera straordinaria, il legislatore degli Ebrei, che regge in mano le Tavole dei sacri Comandamenti. Voleva solo penetrare sino in fondo le emozioni e le intenzioni dell'artista, rintracciare il senso e il contenuto di ciò che è raffigurato nell'opera. In breve, desiderava di poterla interpretare ricorrendo ad un attento esame psicoanalitico. Va ricordato che prima di Freud, numerosi critici avevano notato nella statua un atteggiamento indignato del profeta, proprio nell'atto in cui sembra di volersi alzare per scagliarsi contro la plebaglia, che non vuole tener fede a nessuna convinzione, e giubila quando torna ad avere i suoi idoli illusori, tra cui il famoso vitello d'oro. È noto che il Mosé michelangiolesco viene raffigurato seduto, il tronco teso in avanti, il capo con la possente barba e lo sguardo rivolti verso la sua sinistra. Il piede destro si vede poggiato al suolo, mentre il sinistro è posto in modo che tocca il suolo soltanto con le dita; il braccio destro in contatto con le Tavole e con una parte della lunga barba, che scende sul petto in onde pesanti, invece la mano sinistra è posata sul grembo con gesto morbido a mo' di voler accarezzare i lembi estremi della fluente barba.

Numerosi sono stati gli studiosi, che, prima di Freud, hanno cercato di descrivere, nei particolari, le loro interpretazioni della rinomata Statua, ma Freud sostiene che non si possa caratterizzare meglio l'espressione del volto di Mosé di quanto aveva fatto il critico Thode, il quale vi lesse "un miscuglio di ira, dolore e disprezzo". L'ira nelle sopracciglia minacciosamente contratte, il dolore nello stesso sguardo degli occhi, il disprezzo nel labbro inferiore proteso) e

negli angoli della bocca piegati all'ingù. Sostiene, inoltre, che Michelangelo, ha voluto creare il suo Mosé rappresentandolo in un preciso momento della sua vita e volendone fissare la scena nella sua maestosa intensità. Si tratta, infatti, della discesa dal Sinai, dove Mosé ha avuto in consegna da Dio le Tavole della Legge, quando si accorge che gli Ebrei, nel frattempo, avevano fabbricato un vitello d'oro, attorno al quale stavano danzando giubilanti. Allora il profeta volge la testa e gli occhi nella direzione dalla quale proviene lo scompiglio, osserva la scena e capisce il motivo di quel subbuglio. La collera e lo sdegno lo afferrano per cui vorrebbe balzare in piedi (si veda il piede sinistro già sollevato da terra), punire gli scellerati annientandoli. Ma dopo avere abbozzato un movimento in tal senso, Mosé si domina e si siede di nuovo, trattenuto dal rischio che avrebbero corso le preziose Tavole. Si nota che lo sguardo, nel quale si mescolano indignazione e disprezzo, abbia ceduto al convincimento che quell'agitazione si sarebbe potuta mutare in compassione. In merito alle Tavole, si osserva che la mano destra si regge su di esse, oppure che è la mano a reggere le Tavole. Le medesime, in forma rettangolare, capovolte, sono tenute più o meno in equilibrio, dopo aver superato la tentazione di voler balzare contro la folla.

Le Tavole, scritte in entrambi i lati, erano lavoro di Dio, per cui non può essere credibile che Egli abbia potuto pensare di gettarle e "spezzarle appié del monte". Per averle, è rimasto sul monte per quaranta giorni e altrettante notti, quindi appare verosimile l'interesse ad un particolare riguardo nei confronti delle Tavole. E ciò è palpabile dal modo in cui posa pacatamente la mano sulle medesime. Ma oltre alle Tavole, Freud si sofferma in altre più minuziose e sottili osservazioni sull'ammirabilissima barba di Mosé, che scorre giù dalle guance, dal labbro superiore e dal mento in una quantità di matasse che si possono distinguere, l'una dall'altra, anche in tutto il loro corso. Il pollice della ma-

no destra rimane nascosto, mentre soltanto l'indice tocca realmente la barba. Le altre tre dita, con l'ultima falange piegata, sono puntate contro il torace, e sono appena sfiorate dall'estrema treccia destra della barba stessa. Il padre della psicoanalisi è sempre più convinto che Michelangelo non ha voluto creare un quadro storico, bensì un tipo, un carattere di insuperabile energia che domina il mondo avverso dando forma ai tratti riferiti dalla Bibbia, alle proprie esperienze interiori e, forse, anche ai ricordi della tenacia combattiva di Savonarola. Avverti una certa delusione quando si poneva di fronte alla Statua in attesa di vederla balzare per scatenare la sua ira.

Ma questo non poteva accadere; al contrario contemplò la pietra che, sempre più immobile, emanava una calma sacra per cui avvertì che la straordinaria scultura rappresentava qualcosa capace di restare immutata nel tempo, che quel Mosé sarebbe rimasto là, seduto e corrucciato, in eterno.



Il mobbing nel rapporto di lavoro della società tecnologica, mediale e informatica

di Francesco Angelico

Dilbert, il simpatico fumetto di Scott Adams, vive la sua esistenza di ingegnere in un cubicolo aziendale. Ama il suo computer, scrive programmi inutili per capi che ignorano l'informatica, il suo negozio preferito vende apparecchiature elettroniche e le ultime novità gli permettono di dominare il gruppo.

Dilbert sarà mai vittima di mobbing? Probabilmente no. La sua sensibilità è indirizzata soprattutto alle macchine e caratterialmente non è distratto, presuntuoso o passivo, non è un bonaccione e tanto meno un timoroso. Dilbert, comunque, vive semplicemente in un altro mondo, fatto soprattutto di sottile ironia; ma chi vive in questo mondo, se ritiene di essere stato preso di mira, ha l'onere della prova.

Il mobbing nel '97 ha interessato più di dodici milioni di Europei e oltre un milione di Italiani con relative famiglie; in senso generico esso non è che stress causato da rapporti interpersonali negativi, sia tra colleghi (mobbing orizzontale) sia con i superiori (mobbing verticale). Quest'ultimo può anche concretizzarsi nel più subdolo e premeditato *bossing*: l'eliminazione di lavoratori scomodi.

La sintomatologia connessa al mobbing è estremamente varia, sembra andare dalla depressione alla disistima di sé, dai problemi digestivi all'infarto, dal mal di testa alla perdita dei capelli e così via.

Il *mobber* cioè il persecutore - probabilmente un megalomane, un frustrato o un narcisista pone in essere atti persecutori, reiterati per più tempo, come critiche maligne, mancato riconoscimento di meriti, assegnazione di compiti non idonei (mobbing leggero) o peggio come ridicolizzazioni, oscenità, insulti, diffusione di voci infondate, ecc... (mobbing pesante). Però stati di *burn out*, ovvero di sostanziale e frustrante perdita di interesse per il proprio lavoro, con relative legittime riprimende, o personalità paranoidi che si sentono ingiustamente vittime, possono portare a situazioni prossime al mobbing, quindi le deviazioni relazionali vanno dimostrate su basi oggettive.

Ma lo stesso gioco di squadra di più *mobbers* può rendere difficile la prova e gli stessi e più diversi istituti aziendali non si dimostrano particolarmente efficaci, sia nella prevenzione che nella repressione. Il *marketing interno*, cioè l'accreditamento di un'immagine positiva dell'azienda presso i lavoratori, può creare un am-

biente meno permeabile al fenomeno ma non può evitarlo. I controlli interni delle aziende pubbliche, specificamente mirati a rilevare l'economicità, l'efficienza e l'efficacia dell'azione amministrativa, finiscono per appiattirsi sul primo concetto e gli altri due ne diventano semplice declinazione: efficienza come minimizzazione di mezzi ed efficacia come massimizzazione dei risultati.

Anzi nel pubblico impiego la cosiddetta *privatizzazione* con tutto ciò che ne è derivato, sistemi di incentivazione "meritocratica" compresi, sembrerebbe aver dato spazio alla diffusione del mobbing.

Anche i responsabili della sicurezza mirano solamente alla immediata salvaguardia fisica del lavoratore e poi... perché intromettersi nelle beghe di lavoro degli altri?

Logicamente le stesse organizzazioni sindacali non possono provare o dimostrare più di quanto non possa la vittima e per di più dovrebbero agire sulla base di informazioni di parte e comunque su dati di seconda mano.

È per tutti questi motivi che una recente pronuncia della suprema Corte di Cassazione, ampia-

mente diffusa dalla stampa quotidiana, assume quasi un valore salvifico.

Un dirigente di banca aveva documentato alla magistratura, con fotocopie di atti interni, diversi casi di "immotivato rifiuto delle sue iniziative professionali" da parte dell'azienda. Questi rifiuti avrebbero comportato una ingiustificata dequalificazione lavorativa con "grave perdita di autostima" e malesseri psicofisici. L'azienda aveva finito anche col dispensarlo dal servizio per violazione dell'obbligo di fedeltà. La Corte ha riconosciuto l'illegittimità del licenziamento e ha disposto l'immediata reintegrazione del lavoratore.

Dalla pronuncia sembrerebbe derivare che l'esibizione - a soli ed esclusivi fini di difesa giudiziale - delle fotocopie di documenti "riservati" di cui si ha il diretto possesso per motivi di lavoro non costituisce sottrazione o divulgazione indebita di atti, oltre al principio, per altro già affermato, che l'obbligo di fedeltà va precisato nell'ambito della correttezza della buona fede.

Per evitare tutto questo ed altro, di fatto, potrebbe bastare solamente un po' di buon senso e di... educazione.

RISTORANTE


Il Celicotto

LA NOSTRA VALIDITÀ

Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km
da Cosenza

Per le prenotazioni dei tavoli telefonare allo (0984) 434314 - 435831



LA NOSTRA VOCE Giovani GIOVANI



L'uomo moderno, la solidarietà, la fratellanza e la pace

di Stefano Porco

Quando l'uomo si volta indietro per ricordare i momenti più felici della sua vita essenzialmente ricorda i periodi vissuti in armonia. I giochi con gli amici d'infanzia, con i fratelli o i cuginetti, le vacanze e le gite con i compagni adolescenti. Poi gli amici, il gruppo con cui ha costruito cose belle. Ricordi indelebili, che nemmeno i dissapori successivi riusciranno a cancellare. Eppure non ci rendiamo conto di quanto questi periodi siano brevi, se paragonati a tutto il resto della nostra vita quotidiana, fatta di ostacoli, di ansie, di conflitti. Di quanto poco spazio essi occupino rispetto al mondo del ran-core e della violenza in cui siamo immersi e dal quale siamo permeati. E' come se la vita fosse costituita da un grande mare di difficoltà e di conflitti, dentro cui ci sono soltanto poche isole dell'amore, della solidarietà, della fratellanza e della pace.

E poiché non siamo coscienti di questa sproposizione, rispetto al quotidiano tran tran di tutti i giorni, non le apprezziamo per quello che valgono, non le difendiamo strenuamente come dovremmo.

Spesso crediamo che ci siano categorie di persone che sfuggono al grande mare della violenza. Pensiamo che, rinunciando alla ricchezza, all'ambizione, possiamo sottrarci al conflitto.

Ma non è vero. Esiste una lotta fra i poveri, perfino fra i barboni, per uno spazio sul marciapiede o anche solo per un cartone che funge da coperta o da tetto.

Oppure pensiamo che il conflitto sparisca quando sei salito tanto in alto da aver vinto tutti i tuoi nemici.

Però, al confine tra il mondo dell'amore e quello del conflitto, ne esiste un terzo che, per il suo fine, per il suo spirito, appartiene all'amore, e per le lotte che deve sostenere è inserito nella competizione.

Pensiamo a coloro che hanno costruito non per sé, ma per gli altri. Fondando ospedali, comunità per il recupero di drogati, orfanotrofi, scuole in tutto il mondo.

Persone come il dr. Schweitzer, madre Teresa di Calcutta e tanti altri. Essi sono mossi dall'amore, creano comunità

di fratelli, di amici, grandi famiglie ricche di solidarietà e di altruismo senza chiedere niente per se stessi anzi felici di dedicarsi agli altri.

Allontanandoci da queste aree preziose, ci immergiamo nel grande oceano della lotta e troviamo i violenti che ricavano piacere dal conflitto, i subdoli che amano il gioco degli inganni e il piacere di vedere il nemico umiliato e sconfitto. Poi quelli che aspirano al puro dominio sugli altri, e infine i fanatici, pronti a compiere qualsiasi infamia.

Sono costoro i signori del male e della violenza, in cui siamo costretti a vivere, pur aspirando all'isola della solidarietà, della fratellanza e della pace.

Ma ecco che nonostante tutto ciò e nonostante il nostro continuo affannarsi quotidiano per la lotta della vita, nei casi di emergenza, l'uomo ricorda che è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, e mette da parte i suoi pregiudizi razziali, il suo diverso colore della pelle, il suo diverso credo religioso e politico, per far emergere la parte buona di se stesso e correre dal suo fratello che ha bisogno del suo aiuto e della sua solidarietà, e lo fa con partecipazione e generosità, dimostrando che quei rari casi di fratellanza come il dr. Schweitzer e madre Teresa non sono delle isole sperdute nel grande oceano dell'egoismo e dell'arrivismo, ma che ancora oggi l'uomo è capace, nonostante tutto, di costruire un mondo in cui può coesistere la convivenza, l'armonia, la pace e soprattutto l'amore verso il proprio simile.

Di questo se ne ha avuto prova tangibile in occasione dell'attentato alle torri gemelle di New York, dove si è assistito a scene di solidarietà, di fratellanza, di altruismo, oltre alla riscoperta di valori autentici dimenticati da tempo, che hanno dell'incredibile, ma tutto ciò però non dovrebbe rappresentare episodi sporadici da compiere sotto l'emozione di eventi speciali, bensì dovrebbe essere la quotidianità delle nostre azioni, cercando prima di vivere in pace ed armonia con noi stessi e riversare poi questa pace sugli altri, superando incomprensioni e diversità di vedute, creando le basi per un mondo pervaso di pace e serenità.

INVITO ALLA LETTURA "Jack Frusciante è uscito dal gruppo" autore: Enrico Brizzi

di Carmen Ruffolo

Il romanzo narra la storia di un ragazzo diciassettenne, Alex, che ormai stanco di condurre una vita "perfetta", decide di cambiare atteggiamento. Infatti, egli viene prima descritto come un ragazzo diligente, "il secchione della classe, quello che stava ad un palmo della cattedra dei professori", insomma un adolescente privo di problemi. Ma ad un tratto, decide di cambiare. Così sceglie "il banco più imboscato della classe", non prova più interesse per la scuola, né tantomeno per la famiglia che lo opprime. Adesso i suoi interessi sono gli amici e la musica, ovviamente. Ma l'incontro con Adelaide, sconvolgerà nuovamente la sua vita. Adelaide, o per meglio dire "Aidi", è una sua compagna di scuola molto carina, per la quale Alex comincia a provare un certo interesse, dal momento in cui riceve una sua telefonata. Prova anche una forte amicizia per un ragazzo, Martino, tossicodipendente, che Alex però ammirava, perché ragazzo libero e privo di condizionamenti. Da questo momento in poi, l'autore si soffermerà su questi due personaggi che giocheranno un ruolo importante per il protagonista. Così Alex trascorre giornate intere in compagnia di Aidi, a parlare, ascoltare musica, ridere e scherzare. Però un grande dolore irrompe nella vita del giovane: è la morte del suo amico Martino. Alex rimane profondamente colpito da questo spiacevole avvenimento ed attraversa un periodo di crisi che però riesce a superare tramite l'aiuto di Aidi, ed è proprio grazie a questo, che tra i due nasce un forte legame, molto più forte di una semplice amicizia. Il romanzo si chiude con la partenza di Aidi. Questo libro è particolarmente interessante poiché l'autore ha saputo condurre un'attenta analisi sui problemi adolescenziali, ovvero le paure, le ansie, le insicurezze, le insoddisfazioni e le emozioni dei giovani. Sicuramente molti giovani possono rispecchiarsi nel protagonista, che può sembrare duro e ribelle nei confronti della società attuale, ma in fondo ha un animo sensibile. Molto importante in un primo momento è per lui il gruppo, del quale poi si allontana per lasciare spazio a legami più forti, quali l'amicizia e l'amore. Alla fine di questo lungo percorso, Alex diviene un ragazzo maturo e capace di affrontare i problemi.

Giovani in politica

di Liberata Massenzo

E' stata una bella sorpresa per me ricevere la telefonata di una persona che mi invitava a sottoscrivere la mia presentazione ad una lista della circoscrizione. So bene che quest'anno molte persone hanno scelto di "scendere in campo", ma io l'ho vissuta come un'esperienza che se portata a buon fine mi permetterebbe di fare qualcosa di utile per il mio quartiere. Sono sempre vissuta a Piazza Loreto, qui ho mosso i miei primi passi, qui ho frequentato gli amici dell'Azione Cattolica, quale momento migliore per ricambiare tutto quello che il mio quartiere mi ha dato, se non quello di rispondere ad una chiamata ed offrire un servizio, con l'obiettivo di migliorare l'ambiente in cui continuo a vivere?

La prima cosa che mi piacerebbe ci fosse è un verde più curato, quando ero piccola ogni fine settimana andavo a trovare i miei nonni che abitano in paese, vivevo quei momenti come un'occasione per stare a contatto con la natura, per inseguire i gatti, per giocare seduta nell'erba. Mi piacerebbe che tutti i bambini che vivono in città e non hanno la possibilità di fare delle gite fuori porta potessero godere della natura così come ho fatto io. E' inutile esordire dicendo che "la natura è un bene di tutti", perché è risaputo, ma dobbiamo cercare di vivere questo slogan promuovendo passeggiate in città, le nostre villette non devono essere degradate a zone di pascolo per i nostri cani d'appartamento ma devono essere i giardini delle nostre case e come tali rispettate. Un altro aspetto interessante è la vita politica della circoscrizione nella quale si deve creare un laboratorio di idee da dove partono le nuove proposte finalizzate a migliorare la nostra città, proprio per questo motivo tutti devono partecipare. La sede circoscrizionale deve diventare un punto di ritrovo per giovani e anziani, un luogo dove i giovani possano discutere delle problematiche che li (ci) riguardano e gli anziani possano trascorrere in compagnia i loro pomeriggi. A livello di quartiere è più facile promuovere l'assistenza a persone svantaggiate perché ci si conosce meglio e si dà la possibilità all'anziano della porta accanto e all'extracomunitario che non riesce ad ambientarsi. Questa e molte altre cose a partire dalla rivalutazione culturale a finire alla partecipazione delle scuole nella vita del quartiere si possono fare tutti insieme nel nostro quartiere, se avrà la fortuna di essere eletta mi impegnerò in prima persona altrimenti non smetterò di fare nuove proposte e di sognare una città migliore.

L'albero parla e racconta

di Stefano Porco

L'albero parla e racconta... Racconta quando ancora, piccola piantina, veniva interrato per poi diventare alto e grosso tanto da offrire riparo agli uomini ed agli animali.

Racconta... L'alternarsi delle stagioni con i suoi fiori, i suoi frutti ma anche con i suoi rami spogli che sembrano elevarsi verso il cielo come braccia scheletriche.

Racconta... Il cinguettio degli uccelli quando fanno il nido in mezzo alle sue foglie ed il loro svolazzare festoso da un ramo all'altro.

Racconta... La folle corsa dell'uomo alla ricerca di valori inutili che riescono soltanto a renderlo più infelice a causa della sua avidità senza fine.

Racconta... Anche lo scempio che l'uomo compie nel tagliare gli alberi in maniera indiscriminata, tanto da provocare danni irreversibili alla natura ma soprattutto a se stesso.

Fra tutti i rappresentanti del mondo vegetale, l'albero è quello che riesce a dare ombra al viandante accaldato, riparo agli uccelli con le sue foglie, ma soprattutto pace. Non a caso quando si guarda un quadro che rappresenta un uomo che riposa sotto l'ombra creata dal fogliame di un albero, ci si sente più sereni e riconciliati con la natura.

Gli antichi che erano più naturali di noi uomini moderni e tecnologici, tenevano in grande considerazione gli alberi (le corone che cingevano la testa dei poeti e degli atleti erano serti di alloro).

Per l'albero non esiste il ricco o il povero, l'uomo o l'animale: lui è lì... offre la sua ombra a chi serve, dona la sua pace a chi dal profondo del cuore sa coglierla e farne tesoro.

Due grandi poeti: il Foscolo nei Sepolcri ed il Carducci in Davanti S. Guido, con i loro versi riescono ad esprimere in maniera meravigliosa questo senso di pace che gli alberi sanno dare e la corsa senza fine dell'uomo alla sua continua ricerca che, per dirla con il Carducci:

"è quella che cercai mattina e sera, tanti e tanti anni invano è forse qui sotto questi cipressi..."

Da questi versi appare chiaro lo sgomento dell'uomo colto nello scoprire che

nonostante il suo sapere quella pace, che aveva rincorso inutilmente per tanti anni e con tanti affanni, era riuscito a trovarla, anche se per poco, semplicemente sapendo ascoltare il bisbiglio degli alberi a dimostrazione che solo la natura riesce a colpire l'animo umano e soltanto ascoltando ciò che essa ci dice si riesce a placare la voglia di avere e volere. -

È terribile derubare un bambino della sua infanzia, della sua gioia di sorridere; la libertà infatti è come un uccello, una stella, un lago, una cascata: è di tutti, appartiene a tutta l'umanità.

di Tiziana Massenzo

Infanzia Rubata

*Se potessi,
fermerei il tempo
per vivere dei momenti insieme a te, papà,
ritornerei indietro
ripartirei da zero
per avere in memoria i ricordi,
per condividere con te momenti nuovi.*

*Ero solo un bambino
e solo adesso che me ne rendo conto,
penso che non riesco a ricordare
le tue carezze, i tuoi baci, il tuo amore.*

*Ora come non mai, vorrei essere un uccello
per poter volare, volare da te
gioire insieme e
ricordarti che
"Chi toglie ad un bambino
la gioia di sorridere,
toglie ad una rosa il suo profumo,
il suo colore,
i suoi boccioli,
l'acqua fresca che la tiene in vita".*

*Tu ora non ci sei,
ma vivi nella mia anima,
nel mio cuore, e l'immagine
tua rimarrà sempre la stessa:
quella di una figura assente
che... vaga nei miei pensieri.*

Poesia ispirata al film
"I ragazzi di via Panisperna"

La straordinaria tenerezza evangelica di San Francesco di Paola verso i bisognosi di speranza

di Pietro Addante

Si resta sempre affascinati e afferrati dalla santità di Francesco di Paola (1416-1507), una santità fatta di austerità di vita, di preghiera e di contemplazione, di silenzio ascetico e mistico, ma anche di dialogo e di incontri con gli sperduti della vita, bisognosi di amore, di speranza, di parola. L'agiografia, gli storici e la stessa diffusione del culto hanno accentuato alcuni tratti più evidenti e più spettacolari del suo itinerario, dando di lui definizioni certamente storiche, ma spesso generiche, che non scendono profondamente nelle pieghe umane e spirituali del cuore e della mente di Francesco. Così, si dice di lui il taumaturgo, il grande penitente della vita quaresimale perpetua, il viandante di Dio sulla terra bruciata dalla violenza dei potenti, il difensore dei deboli, l'uomo che si pone contro i potenti, ecc. Tutto ciò è vero, ma non è soltanto qui la santità di frate Francesco. Queste definizioni, che mettono in luce l'uomo del prodigio, la forza della santità, il coraggio di un frate che dà voce e storia a coloro che sono emarginati dai poteri forti, possono far perdere certi cammini fatti dal Nostro, costellati da tante perle preziose che certamente possono essere di grande aiuto, oggi. Tra queste, risplendono, come violette profumate di divino, la sua profonda tenerezza evangelica e la sua presenza caritativa.

La terra del nostro Mezzogiorno e la terra di Francia, dove Francesco si reca per ubbidienza del papa nel 1483, all'età di 67 anni, i poveri e i potenti, i deboli e gli intellettuali che lo hanno incontrato, tutti hanno beneficiato del profumo divino di queste perle evangeliche del Nostro.

I processi della canonizzazione, quello *Cosentino* e quello *Turonense*, mettono certamente in luce l'austerità di vita di frate Francesco, l'uomo di preghiera, di penitenza e di contemplazione, ma esplodono chiaramente, nelle testimonianze delle persone, la sua umanità, la sua accoglienza fatta di attenzione evangelica, la sua tenerezza verso gli smarriti, gli ammalati, i colpiti dalle varie sofferenze, l'ascolto piangente di coloro che gli chiedono di guarire le ferite del corpo.

Austerità, preghiera silenziosa nelle celle della penitenza, preghiera, ma non solitudine e lontananza dai fratelli in dolore. Ed ecco la tenerezza di frate Francesco verso una bimba di tre mesi. Donna Margherita Tudesca, teste 46 del *Processo Cosentino*, è disperata per la sua bambina di tre mesi, molti medici non riescono a guarire "la bozza molto grossa al collo". Francesco ne è profondamente commosso quando la vede. Le dà alla mamma "alcune medicine di erbe" e le insegna come porle sulla parte malata. E questa fu la conclusione: "nella seguente notte la bambina si trovò sana e pulita come se non avesse avuto mai alcun male".

L'austerità di vita penitente, meditativa e contemplativa di frate Francesco è unicamente amore verticale verso Dio e amore orizzontale umanizzante e dialogante con tutti coloro che diventano ultimi per tanti motivi, dai mali fisici, agli eventi tragici, alla povertà mate-

riale e spirituale. Per tutti le celle solitarie della preghiera e della penitenza diventano le celle del dialogo, dell'umanità guarita, della tenerezza che si fa gioia, speranza, perdono. "E tutti se ne tornavano a casa contenti e sani dalle loro infermità", dice il teste 68 del *Processo cosentino*.

AUSTERITÀ E UMANITÀ DI SAN FRANCESCO

Il teste 57 del *Processo Turonense*, Guglielmo Sireau, uomo di scienza e giudice di Tours, dà questa testimonianza ai giudici sullo stile di vita del Calabrese, fatto di penitenza e di preghiera: "Si diceva da tutti, allora come ora, che il frate Paolano conduceva una vita molto austera e trascorrevano gran parte del tempo nella preghiera e nella contemplazione. Non vi era e non vi è persona che vive con tanta austerità e con tanta perseveranza come il frate Paolano. Si diceva anche che, qualche volta, restava in orazione e nella contemplazione quindici giorni interi, o tre settimane senza mangiare e bere". Ecco il segreto della carità umanizzante e della tenerezza evangelica di Francesco, il segreto del Cristo del Vangelo racchiuso in quelle poche parole: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (Mt 11,8).

Francesco è diventato così un perfetto discepolo: preghiera e umanità, meditazione silenziosa e dialogo con gli ultimi di Dio, penitenza personale e tenerezza per chi soffre, sia nella sua Calabria sia in Francia. Fortezza e tenerezza per Luigi XI, facendolo riconciliare con il Dio dell'amore e stando presente fino agli ultimi istanti della sua vita. In Calabria le sue braccia si aprono all'abbraccio dei corpi ammalati. Ecco avanti a lui, sulle colline di



Paola, un uomo paralitico e sordo. Francesco lo accoglie commosso, lo porta per mano in chiesa e lo pone disteso. Va poi a pregare nella sua cella. Tornato in chiesa, prende per mano il malato, "tutto contratto e sordo" e lo introduce nella sua cella. Qui viene guarito "improvvisamente nelle mani, nei piedi e nell'udito". Il guarito resta con frate Francesco in convento per quattro mesi. Carità, umanità, tenerezza di Francesco vanno al di là di un semplice gesto di condivisione. L'amore a Cristo è apertura all'uomo, a qualsiasi uomo. La casa di Francesco è casa di accoglienza.

Ed è così anche per alcuni lebbrosi, emarginati dalla società. Francesco li accoglie in convento e vive con loro. Il teste 47 del *Processo Cosentino*, il paolano Giovanni Varachello, afferma di avere un fratello lebbroso da otto anni. Non trovando guarigione, lo conduce al convento di Francesco, che lo accoglie presso di sé per quindici giorni. Il tempo dell'accoglienza, della carità e della tenerezza si trasforma in guarigione perfetta: "fu guarito perfettamente, e non si vide mai più detto male, restando pulito come un cristallo". Per un altro lebbroso l'umanità di Francesco affronta rischi e pericoli. Egli lo tiene "nascosto alcuni giorni nel suo convento". La lebbra lo ha reso completamente inabile e "tutto guasto", dice il teste n. 47. Ma, anche per lui; la degenza in questo convento di accoglienza evangelica si fa guarigione,

ed egli può così "tornare nella sua patria sano e pulito". La carità non ha confini per Francesco e non fa distinzione, come dice il *salmo 144*: "Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature" (v. 9). Francesco ne è convinto.

E la tenerezza caritativa di frate Francesco si espande anche su un ragazzo che si presenta piangente davanti a lui, perché la sua mamma è in fin di vita per un parto difficile. "Padre, dice il ragazzo piangente, mia madre non può

partorire, è quasi morta". E Francesco, commosso, risponde: "Non piangere, per carità, va' perché tua madre ha partorito una figliuola ed è fuori di ogni doglia e pericolo" (teste n. 11). Il pianto diventa ora gioia. Ecco la missione evangelizzatrice di Francesco: portare gli uomini alla gioia dell'incontro con Dio. Austerità, penitenze, digiuni, preghiera, accoglienza, ecc., sono sul tracciato itinerante di frate Francesco per aiutare gli uomini a tornare a Dio e a vivere della sua grazia e del suo incontro gioioso.

PAOLA: paese mio ti ricordo così!...

di Ignazio Maselli

Odoravi di mare, sia quando le acque azzurre, immote, luccicavano sotto il sole abbagliante che quando infuriavano i marosi e il vento portava la salsedine fin dentro casa; odoravi di legna bruciata nel forno col pane di grano, coi fichi imbottiti, a coroncine, infilati negli aromatici rametti di mirtillo; odoravi dell'incenso dei ceri sull'altare della chiesa del Santissimo Rosario.

Ancora sento, nell'eco degli anni, le litanie di Don Benedetto, rivedo il presepio, coi pastori grandi e la statua del questuante con la cassetta per la raccolta delle offerte, nella chiesa di San Giacomo; ancora sento, per i vicoli di Paola, paese mio, il profumo della buccia di arancia nel granone bollito, "a cuccia", per la festa di Santa Lucia, il fumante sanguinaccio col cioccolato, "... u sangu du porcu", il sapore della gelatina con l'aceto forte e le foglie d'alloro.

Ti voglio bene, paese mio! Eri, per me fanciullo, una favola bella negli anni trenta. Ricordo il tuo corso Garibaldi dai lastroni di pietra lavica lucenti come il marmo sotto la pioggia, sonnolenti e grigi sotto il sole nei tagli di luce tra due lunghe file di case antiche dai portoni umidi e bui, perennemente impregnati dello sterco e del piscio dei gatti.

Paese mio di vecchi muri, di acciottolati ineguali, di vicoli squarciati di fasci di sole a sghimbescio, segnati dal passaggio di capre munte davanti agli usci, dagli acri odori del mosto e del vino novello.

Paese mio, ti ricordo con le tue donne sui pianerottoli delle scale esterne, ballatoi, i salotti di un tempo, dai quali le notizie degli avvenimenti volavano di bocca in bocca con la velocità di una sofisticata telescrivente.

Ti ricordo, paese mio, che occhieggi il mare, nel profumo del caffè, che, quando si tostava, non si poteva nascondere al vicino; quando le nonne e le mamme trattenevano intorno al braciere ardente, l'intera famiglia, raccontando le favole belle, quando mamma raccontava la storia del "Barone di Carabassi" o del "topino con la testa rotta" punito dal padrone delle noci rubate...ppi 'na nuciddra che s'era mangiata".

Ti amo paese mio, paese della mia nostalgia, quando nel ricordo rivedo uscire veloce l'acqua che azionava il mulino dello "Spagnuolo", quando rivedo alla luce della memoria i pellegrini del quattro maggio salire il Corso Garibaldi e "a Rucchetta", soffermarsi all'apparire del "San Francesco bianco" e proseguire per l'ultima rampa prima di giungere al santuario, quando nelle mie orecchie risuona il martellare delle "Truozele", che sostituivano il suono delle campane silenziose per lutto nella Settimana quando ricordo la visita in ogni casa del Bambino Gesù di creta, portato in un cestino dal sagrestano "Rafele Padduzza" alla vigilia del giorno

della Natività; quando i riflettori della memoria puntano la loro luce sui laboratori artigiani, ormai in disarmo da più decenni, nei quali si preparavano le statuine o le casette del presepio, sempre sul corso Garibaldi e nei vicoli che affluivano sulla "Rucchetta" o salita S. Francesco, sui laboratori in cui si creavano i capolavori di argilla che davano corpo ad orci ed oggetti più svariati per la casa e la cucina in particolare.

Ti adoro, Paola mia, paese mio degli anni trenta, quando nella memoria, stracotta dal tempo, rivedo la forgia oscura, nella quale, l'uomo nero, "U Pichiecu", batteva il ferro incandescente, che illuminava, a intermittenza, coi suoi sinistri bagliori, come le stelle cadenti della mitica notte di San Lorenzo. L'Uomo scuro, "U Pichiecu", per scrollersi di dosso la mia petulanza ed ottenere la promessa che non mi sarei fatto più vedere, mi regalò un martelletto del quale mi ero invaghito.

Ricordo, ricordo tutto di te, uomini e cose, la vecchia farmacia Maraviglia, in via Duomo, col "farmacista" Don Oreste e i tanti vasetti allineati negli scaffali a vetrine con dentro unguenti e polverine per preparare i rimedi ai nostri mali; mio padre ci andava per acquistare bottiglioni di olio di ricino per tutta la famiglia, e l'olio di fegato di merluzzo e le cartine di bismuto, quando Don Ciccio Ferrari mi curava l'entereocolite.

Ricordo quando passavano i carabinieri a cavallo sul corso Garibaldi, dove mio nonno aveva il negozio di tessuti e mercerie, e ci facevamo da parte, mettendoci al riparo sulla soglia dei portoni aperti e maleodoranti; quando il volo dei palloncini sonda della stazione meteorologica dell'aeronautica militare ci teneva col fiato sospeso sino a che sparivano nel nulla della nostra vista; quando il faro della Torre di vedetta, che nella notte mandava i suoi messaggi ai natanti di transito sul prospiciente Tirreno, ci faceva immaginare il passaggio di legni corsari; quando volevo, tenuto per mano da mio padre, percorrere l'Italia in pietra nella vasca della villa comunale; ...erano i miei motivi di attrazione ed ancora oggi quelle immagini sono indelebili punti di riferimento di luoghi e di tempo.

Paola mia, come potrò non ricordarmi del tuo vento impetuoso, che specificavamo col nome del nostro Santo (... "U vientu i San Franciscu").

Era una serata particolarmente fredda e ventilata quando con papà, in una folla di compaesani, assistevo alla cerimonia inaugurale della nuova sede conventuale delle suore domenicane ed una folata di vento strappò dalla testa del mio giovane genitore il cappello nuovo della festa ed io, bambino, disperato, piangevo e chiedevo aiuto perché glielo recuperassero.

Paese mio, ricordo i pochi bagni pomeridiani che feci nelle tue acque marine, tenuto a galla da due zucche vuote, salvagente ecologico negli anni trenta, e la carrozzella di compare Silvio Pellico, che dalla stazione ferroviaria ci portava al centro, evitandoci di diventare una zuppa di sudore.

Mille ricordi mi parlano di te, paese mio, e con loro e per loro non ti potrò dimenticare.

I contenuti culturali della Scuola Elementare

di Domenico Ferraro

Le attività che si programmano e si realizzano devono rispecchiare integralmente le situazioni concrete degli alunni, il loro comportamento e la loro cultura.

La individuazione degli obiettivi deve presumere di interpretare la capacità cognitiva di ogni alunno affinché possa svolgere i contenuti degli argomenti e li sappia adeguare alle sue esigenze psicologiche, ai suoi interessi emotivi.

Così, l'alunno apprende e si esercita a saper costruire in modo personale le discipline, a saperle espletare liberamente e secondo la propria personalità.

Le metodologie didattiche, poi, privilegerà la stimolazione di un processo collaborativo, in cui ognuno cercherà d'inserirsi, cooperando all'attuazione complessiva degli argomenti, verificando le situazioni da svolgere, individuando le condizioni esplicative degli argomenti di ricerca, analizzando i contenuti e il linguaggio mediante il quale si esprimeranno, arricchendoli della propria esperienza culturale e riesprimendoli in modo personale e creativo.

Operando in un processo cognitivo di analisi concreta si potrà constatare una più facile ed interessante assimilazione degli argomenti, una più chiara individuale comprensione dei testi, una loro spontanea e creativa rielaborazione, un arricchimento del linguaggio, una metariflessione linguistica e una concreta capacità di sapersi esprimere, comunicare e discutere su ogni problema espresso in un testo scritto, o ricavato dalle esperienze vissute nell'ambiente o osservato nelle condizioni essenziali della propria comunità.

Allora, alla capacità di saper osservare si coniuga lo sviluppo linguistico, la necessità di saper comunicare le proprie emozioni, i propri sentimenti con un linguaggio più congeniale alla propria personalità.

Lo sviluppo e l'arricchimento linguistico deriverà dall'unitarietà della lingua con tutte le attività e dalle esercitazioni di saper analizzare un testo, di saperlo riesprimere secondo le proprie capacità cognitive e saperlo trasformare anche in immagini ed illustrazioni, che esprimano la dimensione creativa di ogni alunno.

Inoltre, si evidenzierà la capacità di saper schematizzare in sequenze logiche lo sviluppo di una propria emozione, di una propria riflessione, di un

proprio pensiero, di un proprio vissuto.

Nella ricerca di un testo, anche di carattere religioso, si terrà conto della sua validità culturale, che non potrà mai indurre a indottrinamento, ma dovrà stimolare le capacità critiche, esprimere un atteggiamento dialettico, contraddittorio, suscitare confronti con altre tematiche, sollevare problematizzazioni, evidenziare conflittualità storiche e dottrinarie, presentare differenti interpretazioni, concludersi in una riflessione, che non esaurisca l'analisi, ma sollevi successive ipotesi da sviluppare e da ricercare ancora.

Si hanno, così, delle problematiche, anche religiose, un atteggiamento aperto culturalmente e contemporaneamente critico, poiché la scuola deve educare e formare personalità che sappiano sempre dialogare e comprendere tutte le credenze e non rinchiudersi fideisticamente in un isolamento dottrinario.

Perciò, l'analisi di un testo o lo studio di un argomento di religione si svolgeranno inizialmente nell'individuare la ricchezza linguistica, nella ricerca etimologica del linguaggio, nella scansione dei contenuti, cioè nella costruzione di una mappa concettuale e, poi, come conclusione finale, nella rielaborazione e nello sviluppo libero e spontaneo degli argomenti.

Seguendo questa metodologia di lavoro si stimolerà la capacità creativa di ogni alunno, si creeranno le condizioni psicologiche per saper esprimere anche i contenuti della fantasia, il cui sviluppo è sollecitato da una concreta condizione espressiva, che è riferibile al testo o agli argomenti di studio.

Seguendo questo itinerario culturale di apprendimento, ogni alunno sarà veramente autore e costruttore del suo sapere e dello sviluppo e della formazione della sua personalità culturale.

I processi cognitivi, che s'intendono stimolare, dovrebbero creare la capacità di risolvere un problema e di problematizzare un fatto.

Infatti, il riferimento continuo alle situazioni concrete e alle esperienze esistenziali, che ogni alunno può vivere nel suo ambiente, crea i presupposti reali per sviluppare un obiettivo in una condizione sperimentale.

Si deduce, così, che il sapere, in tutte le sue scansioni, non è una pluralità di nozioni teoriche e astratte, ma è uno strumento per risolvere concretamente i problemi

della vita reale.

Da una impostazione problematica ne consegue una capacità individuale di saper leggere gli avvenimenti che riguardano l'esperienza di tutti i giorni, saperli adattare a situazioni che potrebbero riguardare ogni alunno, ipotizzare una qualunque soluzione, prevederne le sequenze logiche e schematizzarle nelle loro scansioni.

I presupposti metodologici spingono all'attuazione di una didattica costruttiva, che privilegia la possibilità di saper osservare i fatti e i fenomeni del proprio ambiente e di saperli descrivere nelle loro parti, dedurne la funzione che espletano nel mondo naturale ed evidenziarne i rapporti che si relazionano alla vita dell'uomo e alle trasformazioni ambientali.

Inoltre, la comprensione degli avvenimenti, lontani nel tempo ed estranee alle esperienze dei bambini, è realizzabile solo se si coniuga con l'attualità.

Allora, s'inizia dalla comprensione del linguaggio, si passa successivamente alla esposizione dei contenuti individuati nella ricerca, si discute sulle problematiche suscitate e si conclude con una relazione individuale o di gruppo.

Nello svolgimento del lavoro si realizza una disparità differenziata di atteggiamenti, che vivacizzano la vita della classe e caratterizzano anche i rapporti degli alunni.

Si manifesterà anche un'autonoma capacità individuale dei comportamenti e la propensione a collaborare e a lavorare in gruppo.

Gli alunni si sapranno esprimere in modo personale su ogni tematica, sapranno costruire un proprio linguaggio, conseguiranno una correttezza linguistica senza la noia di seguire esercitazioni di nozioni, di regole, di astrazioni. Si eviterà un pericoloso nozionismo teorico e una esposizione prettamente mnemonica.

La conoscenza conseguita da una ricerca di gruppo, in cui ognuno parteciperà secondo le sue capacità mentali individuali e i suoi interessi culturali.

Maria: madre di tutta l'umanità

di Vito Alfarano

Da tempo, una parte del mondo cattolico, ancora si domanda: Che fine fece Maria, dopo la morte di Gesù, Suo Figlio? Quale posto prese nel racconto tra Dio e l'uomo? Evitando i pericolosi manipolatori di virtù spirituali e di ingannevoli sermoni demagogici possiamo affermare che Maria continuò a vivere nel mondo, per il mondo e con il mondo, con le sue virtù, le grazie e il suo silenzio. È vero che gli stessi Evangelisti non la nominarono più dopo il "Consumatum est" lanciato da Gesù appeso alla Croce redentrice; ma nemmeno si deve ipotizzare che si sia volatilizzata nel vuoto del tempo o che sia rimasta appesa alla Croce del Figlio. Gli interrogativi sono seri e richiedono serie risposte. Una convinzione di fede è certa: Maria continuò e continua a trasmettere la propria obbedienza, la propria umiltà, la meravigliosa certezza della dignità delle sue virtù nel mondo. Queste virtù insieme alla purezza, alla integerrima verginità, alla semplicità, alla carità, all'amore silenzioso, alla innocenza, alla fedeltà formano la ricchezza divina di Maria.

Peccato: questi doni pur essendo stati recepiti non sono mai stati amati come di dovere specialmente oggi come oggi con un paganesimo dilagante. Tentiamo di fare un elenco analitico sul significato di queste virtù:

MARIA, obbediente: virtù difficile perché insidiata dalla superbia e dalla vanità umana; virtù che nasce e cresce nell'anima paziente.

MARIA, semplice: virtù della naturalezza MIA, innocente: virtù di purezza e di mitezza.

MARIA, fedele: virtù dello spirito e della dignità di "prescelta". Si faccia attenzione: queste virtù sono anche provocatrici perché

l'uomo possa convincersi che "... la vita non può essere costruita soltanto sul piacere" (CRUCHON).

MARIA, silenzioso amore materno. MARIA, assoluta fedeltà di moglie.

E, voi donne di oggi, in senso panoramico, che ne avete fatto di queste virtù eroiche di Maria? Oh, come è triste la realtà! ... Voi non rassomigliate minimamente a Maria: siete vuote di umiltà, di semplicità, d'innocenza, di obbedienza, di silenzi e riflessioni intimi e donanti; vuote di maternità. Oggi i vostri campi d'azione, che soddisfano la transeunte voracità del piacere sono: il potere, la fastosità, lo sfoggio, la lussuria, la insofferenza alle leggi della natura fisica e spirituale, la infedeltà coniugale.

Queste virtù stanno strangolando il respiro dell'anima e spegnendo il fuoco dell'amore puro e semplice, perché guardano il cielo e non al cielo: per cui voi donne, siete soltanto donne che significa femmine.

Tornate a rispettare la vostra persona ed il posto che Dio vi assegnò da quel lontano momento del concepimento. Frenate la corsa alla ricchezza spendacciona, al benessere che produce spasmi allo spirito, al consumismo licenzioso e futile. Accettate di raddrizzare il destino spirituale della sostanza dell'essere che vive ancora su questo polveroso palcoscenico chiamato: TERRA. Tornate a ricorrere alla fonte gratuita della vergine Maria. Vedrete che riscoprirete la nobiltà ed il valore di essere donne e non soltanto donne, ma messaggere di Maria: la più bella, la più candida, la più pura, la più innocente, immacolata DONNA, madre di Gesù, che tanto amaramente Lo amò.

Dalle vostre preghiere, dal ritorno alla serietà dei costumi dipenderà "il rifiorire della civiltà dell'amore ... per un umanesimo più autentico e di autentica ispirazione cristiana" (Jacques Maritain 1882 - 1973).

L'uomo immagine di Dio e l'uomo ciottolo in fondo al fiume

di Pietro Addante

L'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, è come una scintilla divina posta nel creato per illuminarlo con la bellezza della sua intelligenza, della sua operosità, della sua corporeità.

Non è certamente Dio, quando diciamo scintilla di Dio sulla terra, ma certamente è la gloria di Dio scesa sulla terra. Ed è per questo che la terra è terra di amore, terra di pace, terra di gioia. L'uomo, immagine di Dio, è allora l'uomo che ama, che gusta la vita, che cammina fratello tra fratelli, figlio tra tanti figli, persona tra tante persone.

Amore, felicità, gioia, gusto della vita: questo è l'uomo in cui Dio ha posto la sua casa, dandogli la perennità del suo amore e dell'immortalità con l'infusione dell'anima.

L'uomo, creatura tanto

debole e povera per la fragilità della sua esistenza; l'uomo, creatura tanto nobile e ricca per la presenza dell'anima nella sua persona, anima che coinvolge ragione, intelligenza, operosità, corporeità, rapporti con l'altro che è come lui, al di là della religione, della cultura, della terra d'origine.

L'uomo, tutti gli uomini di tutti i tempi, di tutte le nazioni, di tutte le terre sono tutti e sempre scintille di Dio sulla terra. E per essere scintille divine; sono amore, pace, vita, fratelli di strada, la strada di Dio che non conosce confini, esclusioni, diversità.

L'uomo ha sempre il dovere di ricordare queste origini e il tempo della sua esistenza fatta di tanti attimi; di divino. Dimenticare queste origini e vivere in un tempo dequalificato, cioè squallido perché ha perduto il legame con il suo Creatore, è cadere nel sonno della indifferenza ed è restare con un "ciottolo" in fondo al fiume, senza vita, senza progetti, senza amore, lasciando che gli altri passino sopra con le loro violenze, con i loro progetti di morte, con gli schemi ideologici della desertificazione umana.

Il deserto umano è pronto a nascere quando si perdono questo legame e le origini del nostro essere al mondo. Abbiamo il dovere di "richiamare" il nostro

essere e la nostra esistenza al ricordo che siamo "scintille" di Dio su questa terra. Non dobbiamo essere ciottoli morti in fondo al fiume.

"Finché questa rammentazione 'non' è 'ancora' avvenuta..., l'uomo dorme: anche l'apostolo, anche il santo, anche colui che ama. Poiché egli è schiavo del tempo. Egli è come un ciottolo sul fondo del 'fiume del tempo' su cui passano senza posa le sue onde, arrivando e allontanandosi da lui... Egli fa sempre quello che non dovrebbe fare e non fa mai quello che dovrebbe fare" (K. Barth, *L'Epistola ai Romani*, p. 479-480).

Le violenze di oggi, di ieri, e quelle di tutti i tempi, non sono forse conseguenze della dimenticanza delle nostre origini divine? L'uomo diventa soltanto un "ciottolo" sul fondo del fiume del tempo, quando perde definitivamente il legame con Dio. E i ciottoli umani allora possono restare per sempre sotto e nel fiume della violenza. E il deserto umano, fatto di terrore, di morte, di esclusione degli altri, avanza allora ovunque.

L'uomo ha oggi bisogno di vivere gli attimi eterni e di attimi eterni nel tempo della quotidianità. L'uomo, che diventa orfano di Dio, è l'uomo precipitato sul fondo del fiume tossico della violenza.

IMPRESA EDILE

Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati

Ammodernamento appartamenti

Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)

Tel. 0984 - 965602 - 965123

Un "soggetto" di evangelizzazione Famiglia, credi in ciò che sei!

L'abbiamo sempre considerata un oggetto su cui cade il sapere millenario della pastorale, e i membri, più o meno scoraggiati, ricevono consigli CO ordini). Così l'invito del Papa a valorizzare le ricchezze, perché la Chiesa cammina con loro, suona come un pio desiderio

di G. Gillin
e M.T. Zatton

Il giudizio scoraggiante

«Teresina, non ti sembrano pochi i due figli che hai?! E ora di fare il terzo!» Chi si rivolge in questo modo sul sagrato della chiesa pieno di gente è il vecchio parroco di un paesino della Brianza a una Teresina umiliata o confusa che, in seguito - ci ha confidato - non ha più messo piede in quella chiesa. Succedeva esattamente 35 anni fa. Anni luce! Anni luce?! Ma siamo proprio sicuri che non succeda ancora oggi? Certamente non in quella forma plateale e diretta, ma in altre più subdole e che possono scavare tunnel di sfiducia e di rancore nel cuore delle famiglie. In che modo? Sotto forma di *giudizio scoraggiante e sottile*; la Teresina di allora veniva giudicata sul numero dei figli, le veniva messo sulle spalle il giudizio di quanto dovesse dipendere esclusivamente da lei, e non da scelte (anche economie) che venivano

prese *altrove* contro cui il suo ipotetico desiderio del terzo figlio si scontrava tragicamente.

Le "Teresine" di oggi vengono giudicate sul funzionamento dei figli (e ciò è in linea con le richieste massicce del "fai da te" della nostra cultura uniformante!): «Mamme, mandate i figli a catechismo», «Mamme, non lasciate i figli alle cattive compagnie...», «Mamme, fate... fate... e fate!». Madri trattate da *single*! Esattamente come succede sempre più spesso da parte della scuola: note, colloqui, giudizi, magari formalmente ai genitori, ma di fatto indirizzati alle madri: «Faccia fare i compiti a suo figlio!», «Guardi che nella cartella ci sia tutto!» ecc; E così la Chiesa spesso (non sempre!) non dice niente di nuovo rispetto al mondo; e le madri (i genitori) si sentono sempre più misurate e schiacciate. E il mondo (compresa certa psicologia) che stabilisce equazioni inappellabili tra agire dei figli e colpe dei genitori.

Così non si evangelizza la famiglia, la si carica solo di pesi (che magari certi preti/soore non solleverebbero nemmeno con un dito!); chi - è solo un piccolissimo esempio - ringrazia una madre perché, poniamo, si è alzata più volte la notte a vegliare il suo piccolo e poi, magari, ha ritagliato il tempo per il pranzo festivo e per una messa domenicale? Chi le dice: «Siamo orgogliosi dite, sei stupenda, insegnaci il segreto di chi ti dà la forza!». Chi nella Chiesa si sente ringraziato per essere madre e padre e chi si mette a imparare da loro?

Il luogo del "Dio con noi"

Un vecchio parroco (esistono!) diceva: «Voi genitori avete già celebrato in casa e adesso venite qui a portare i frutti della vostra liturgia perché tutti ne possiamo godere». E si commuoveva pensando a quelli che lui chiamava "i sacrifici" dei genitori e li trattava con rispetto "chiamando fuori" la loro gioia. Che pure c'è, nonostante le difficoltà e forse grazie ai "sacrifici". Quel parroco

evangelizzava la famiglia. Che cosa significa, infatti, evangelizzare se non rinfrescare la notizia dell'«ecco, io sono con voi tutti i giorni»? (Mt 28,20). E su questa certezza che si può "batterare la famiglia", mettendo su di essa il segno della salvezza: «Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo», trasmettendo «tutto ciò che vi ho comandato». Il fatto che Gesù Figlio è tutti i giorni con la famiglia, ben si addice alla sua ferilità, al fatto, cioè, che il quotidiano è il luogo specifico del vivere familiare: è la famiglia che lo vive, lo penetra, lo porta a dignità di parola, come luogo in cui il "Dio con noi" non è una facile astrazione da messa della domenica. Così si realizza il «famiglia, credi in ciò che sei», parola profetica di Giovanni Paolo II all'incontro con le famiglie a Roma il 20 ottobre 2001.

Smettiamola di parcellizzare

Ma tutto questo richiede una rivoluzione antropologica, teologica e pastorale: fino a che crediamo che la famiglia sia soltanto

oggetto di evangelizzazione, su cui cade il sapere millenario della pastorale, allora non avremo che "Teresine" in chiesa. O meglio, non vedremo che "Teresine" più o meno scoraggiate, cui vanno dati i consigli (che sono poi ordini). Allora le parole del Papa: «Care famiglie, nell'affrontare queste grandi sfide, non vi scoraggiate e non sentitevi sole: il Signore crede in voi; la Chiesa cammina con voi», assomigliano tanto a più desideri e a buone aspirazioni.

Siamo invece chiamati oggi, nel terzo millennio (finalmente) ad associarci alla famiglia come soggetto evangelizzante. Proviamo a delineare un primo criterio di questa *rivoluzione*: la famiglia è molto di più che la somma di genitori e di figli.

La pastorale (con la connivenza delle famiglie stesse che non credono in ciò che sono) dovrebbe smetterla di parcellizzare la famiglia e di convocare i suoi sparsi membri, come i bambini di catechismo della prima comunione, i genitori del battesimo, gli adolescenti ecc.

Nel nostro peregrinare per la Chiesa italiana, abbiamo incontrato una parrocchia (e chissà quante ce ne sono!) che aveva scoperto che la prima comunione era un tempo della famiglia e così convocava l'intera famiglia tutti i lunedì sera per consegnare la riflessione sull'eucarestia; poi si dividevano: i comunicandi, i genitori, i fratelli, e tutti lavoravano sulle loro schede. Ognuna conteneva una "domanda alla famiglia" avari livelli per l'intera settimana. In poche parole, la famiglia era chiamata a celebrare il fatto che un suo membro incontrava per la prima volta l'eucarestia: e questo,

appunto, era un "affare di famiglia", molto più che la spesa per il pranzo al ristorante! E un caso che poi, in quella parrocchia, si organizzasse per tutte le famiglie interessate il *pranzo eucaristico*, un pranzo veramente festivo, realizzato con la collaborazione di tutti? Naturalmente, tutto questo non esce dal cappello di "prestigiatore" del prete! In quella parrocchia collaborava con lui un gruppo di "famiglie pastorali": attenzione, non solo per eseguire le iniziative, ma per preparare le catechesi, scegliere le schede ecc... la famiglia *soggetto* di evangelizzazione, appunto.

Un affare di Chiesa

Non scoraggiamoci: questa non è "fanta-pastorale", infatti i timidi seali perché ciò possa avvenire sono in atto; quel «care famiglie, la Chiesa cammina con voi» è profetico nel senso autentico del termine e cioè *vede nel presente* i germi del futuro. Lo spazio si è fatto troppo breve per parlare della tappe della rivoluzione cui stiamo accennando; basta sottolinearne una: smettiamola di trattare i coniugi che collaborano in parrocchia come *single*! Prendiamoci cura, anzitutto, del loro matrimonio: poiché il loro continuare ad amarsi come coppia è un "affare di Chiesa", non un fatto privato. E proprio il *come si amano* che avvilizza la parrocchia! perché - è sempre il Papa che parla - «Dio ha voluto collocare (al centro del suo progetto) la realtà dell'amore tra l'uomo e la donna». In fondo, tutto dipende da questo principio.

(da Vita Pastorale n. 5/2002, 119)

Qui è la mia terra

Tra acqua e terra

"Cattura" l'immagine che più ti emoziona

Un concorso fotografico per conoscere e amare di più i luoghi in cui viviamo

Partecipate!

Oltre ad offrire un grande contributo all'ambiente, potrete vincere bellissimi premi!

METROPOLIS
CENTRO COMMERCIALE
Via Kennedy - Ronde (CS)

Per informazioni
Segreteria organizzativa Albatros
via San Felice, 21 - 40122 Bologna
Tel. 051.273062, fax 051.6569026
e-mail: albatros@albatro.it

Ricordo di don Beniamino Savaglio

di Aldo Coppa



Quando nel maggio scorso don Beniamino Savaglio ci ha improvvisamente lasciati, ho sentito chiara la sensazione di aver perduto un grande amico, una persona a me molto cara. Una di quelle persone che lasciano in chi le conosce un segno indelebile di umanità, di ammirazione e di affetto.

In realtà don Beniamino era una figura particolare di sacerdote: riuniva in sé e sapeva armonicamente contemperare la pietas, la carità cristiana, la missione sociale e una vasta e sempre viva cultura.

Carattere gentile, dotato di immensa bontà, altruista convinto, sentiva la gioia dello stare insieme: simpatico, gioviale, aveva alto il senso dell'amicizia e infondeva nella gente un fiducioso ottimismo.

Docente di Religione nel liceo scientifico 'Scorza' di Cosenza, sapeva "trattare" con i giovani e sapeva conquistare la loro stima giacché le sue lezioni toccavano tutte le problematiche (non solo quelle religiose) cui i giovani sono principalmente interessati. Molti docenti e presidi delle scuole superiori di Cosenza vedevano in don Beniamino un punto di riferimento educativo e formativo; lo ritenevano una "istituzione". Egli, generosamente ospitale, rendeva la sua casa sede di incontri, talvolta anche conviviali, di natura culturale tra presidi e docenti.

I miei rapporti personali con don Beniamino si fondavano essenzialmente su una comune consuetudine di interessi letterari ed umanistici, su studi che offrivano assistenza e consulenza a giovani studenti impegnati nella elaborazione di tesi di laurea.

A corroborare questi nostri rapporti avrà anche influito nel mio inconscio il fatto che egli portava il nome di mio padre: Beniamino.

Sarà stata anche la mia ammirazione per la sua intelligenza e per la competenza con cui interpretava i classici italiani, latini e greci e per la sua padronanza delle discipline filosofiche.

Le sue telefonate vertevano sempre su questioni di varia filologia. Nelle ricorrenze i miei regali per lui erano libri, soltanto libri. Lo affascinavano specialmente le correnti e i massimi autori del Novecento italiano.

E dopo una tesi di Laurea abbastanza complessa e laboriosa, volle regalarmi, come ricordo, uno studio su Quasimodo e la copia anastatica del "Politecnico" di Elio Vittorini.

Ora che don Beniamino non è più tra noi, una grande malinconia mi assale e c'è un grande vuoto attorno a me.

Ma la sua "cara e buona immagine" ritorna, spessissimo, nella mia mente e inonda il mio cuore di tanti cari, nobili ricordi.

OGGI famiglia

mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice
VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci
COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo
IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo, Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo, Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier
ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina
SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei, Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

I Libri Apocrifi dell'Antico Testamento

di **Giovanni Cimino**

"Apocrifo" è un aggettivo riferito ad un libro o ad un documento (scrittura) non autentico, ovvero contraffatto o falso o in parte non appartenente all'autore al quale si attribuisce; dal latino tardo abbiamo "apocryphus", che è dal greco "apókryphos" (nascosto, lontano da) e quest'ultimo estratto dal verbo "apokrypto" (occultare, nascondo via).

I Libri Apocrifi, risalenti tra il II secolo av. Cr. e i secoli IV-VI d. Cr., sono scritti religiosi ebraico-cristiani che non sono stati inseriti nel canone biblico perché non accolti.

Il canone, in questo caso, consiste in un elenco ufficiale, stabilito nel 1546 dal Concilio di Trento, di tutti i libri sacri (normativi, canonici) che compongono la Bibbia (Antico e Nuovo Testamento) ritenuta parola di Dio; il suddetto concilio accettò i libri "protocanonici" e quelli "deuterocanonici". A coniare i suddetti termini ("protocanonici" e "deuterocanonici") fu Sisto da Siena (esegeta biblico, Siena 1520 - Genova 1569; da non confondere con Sisto V, Felice Peretti, il quale fu prima frate minore conventuale, poi teologo al Concilio di Trento e, infine, papa nel 1585; quest'ultimo era nato a Grottammare, Ascoli Piceno, nel 1520 e morì a Roma nel 1590).

Non è sicuro se il termine "apocrifo" derivi dal mondo pagano o dal mondo giudaico, presso i pagani, veniva detto "apocrifo" uno scritto esoterico, ovvero un libro che conteneva dottrine da tenere nascoste ai non iniziati; anche Giuseppe Flavio (storico e generale ebreo; Gerusalemme 37 - Roma 95 ca.), parlando degli Esseni (comunità religiosa giudaica, II secolo av. Cr. -70 d. Cr.; i testi, detti "Manoscritti del Mar Morto", rinvenuti nel 1947 presso Qumran sono stati attribuiti dagli studiosi agli antichi Esseni), dice che vi sono libri da tenere segreti, perché contenenti una dottrina esoterica; gli Ebrei considerano "apocrifi", per quanto riguarda l'Antico Testamento, i libri chiamati dai Cattolici "deuterocanonici" (dal greco "deuteros": secondo, più "kanón: canone, misura, regola, norma) che sono i sette seguenti libri dell'Antico Testamento che non fu-

rono sempre inseriti nel canone poiché sulla loro ispirazione vi furono dubbi: i quattro storici di Tobia, Giuditta, 1 e 2 Maccabei; il profetico Baruc con l'epistola di Geremia; i due sapienziali di Siracide e della Sapienza; alcuni passi di Daniele (3, 13, 14, 24-90); alcuni passi di Ester (4-14, 24).

I Protestanti usano il termine "apocrifi" per i libri della Bibbia definiti dai Cattolici "deuterocanonici" e con il termine "pseudepigrifi" i libri "apocrifi" propriamente detti.

Gli Ebrei stabilirono il canone dei libri sacri nel sinodo di Javne (fine I sec. D. Cr.); tale canone non incluse i libri "deuterocanonici".

I libri detti dai Cattolici "deuterocanonici" sono stati accolti nella versione dei "Settanta"; i Cattolici li considerano ispirati da Dio, mentre, in riferimento ai libri "neotestamentari" considerano "apocrifi" quelli non accolti nel canone, come ad esempio i seguenti: il protovangelo di Giacomo, i vangeli di Pietro, di Andrea, di Barnaba; gli atti dei singoli apostoli, come quelli di Paolo, Tommaso, Giovanni, Tecla; le lettere agli abitanti di Laodicea.

I Protestanti non riconoscono autentici sia questi ultimi, sia alcuni scritti accolti dai Cattolici, come ad esempio la lettera di san Giacomo.

Per Ireneo (Asia Minore 135 ca. - Lione 200 ca.; il più insigne teologo cristiano del suo tempo, santo, padre della Chiesa, vescovo di Lione sul finire del II secolo) e Tertulliano (Cartagine 150 ca. - 230 ca.: scrittore e apologeta cristiano di lingua latina) "apocrifo" era sinonimo di "falso"; mentre per Origene (185 ca. - 250; filosofo e teologo cristiano di Alessandria), Girolamo (Stridone presso Aquileia 347 ca. - Betlemme 420 ca.; santo, uno dei maggiori dottori della Chiesa) e Agostino (Tagaste, odierna Souk-Ahras, Algeria 354 - Ippona 430; filosofo e teologo, santo e dottore della Chiesa) "apocrifi" erano soltanto quei libri dell'Antico Testamento che non facevano parte del canone ebraico, ma di quello cristiano.

Gli "Apocrifi" dell'Antico Testamento si suddividono in storici, didattici e apocalittici; sono storici: il Libro dei Giubilei, la Vita di Adamo ed Eva, l'Ascensione di Isaia, il Testamento di Giob-

be, il Testamento di Salomone, ecc.; sono didattici: i Salmi di Salomone, le Odi di Salomone, la Preghiera di Manasse, ecc.; sono apocalittici: il Libro di Enoc etiopico (da un originale ebraico o aramaico), il Libro di Enoc slavo (da un originale greco); il Libro di Enoc ebraico; l'Apocalisse di Elia, ecc.

Gli "Apocrifi" del Nuovo Testamento si dividono, come gli scritti canonici, in vangeli, lettere e apocalissi; sono vangeli: il Vangelo degli Ebrei, il Vangelo di Pietro, il Vangelo dei XII Apostoli, il Vangelo degli Egiziani, il Protovangelo di Giacomo, ecc.; sono atti: gli Atti di Pietro, la Predicazione di Pietro, gli Atti di Paolo e Tecla, gli Atti di Giovanni, gli Atti di Andrea, ecc.; sono lettere: la Lettera degli Apostoli, la Lettera di Paolo ai Laodicesi e quella agli Alessandrini, le Lettere di Paolo a Seneca e di Seneca a Paolo, ecc.; sono apocalissi: l'Apocalisse di Pietro, l'Ascensione di Paolo, ecc. L'importanza dei Libri Apocrifi è, soprattutto, quella di colmare un vuoto di alcuni secoli che intercorrono fra la scrittura dell'Antico Testamento e quella del Nuovo, mentre l'interesse maggiore è dato dagli scritti di ispirazione profetico-apocalittica (come ad esempio il Testamento dei dodici patriarchi, il Libro dei giubilei).

La parola mancata

Il fascino della scrittura nell'opera di Francesco d'Assisi, a 25 anni dall'edizione Esser

(For last year's words belong to last year's language and next year's words await another voice)

di **Davide Vespier**

La famiglia francescana tutta, e non solo, si è riunita nei giorni dal 10 al 12 Aprile, presso il Pontificio Ateneo Antoniano di Roma, in un convegno internazionale nel quale si è fatto il punto sugli *Opuscoli* di Francesco d'Assisi a 25 anni dalla edizione critica di Kajetan Esser, ofm.

Un recupero degli scritti del "poverello" di Assisi, autore non solo del *Cantico di frate sole*, permette di accostarsi in maniera personale al volto di un uomo che fu non soltanto il glorioso fondatore di un ordine religioso storico, ma la figura che più ha segnato tutta la cultura medievale, e personalità di fascino inconfondibile per l'uomo d'ogni tempo.

Si scopre così che, per quanto egli stesso amasse schermirsi dietro l'immagine di uomo incolto, e per certi aspetti della cultura del suo tempo e forse anche in polemica con questi lo fu davvero, non era certo digiuno di lettere, né tantomeno di musica, il che lo fece cantore di suggestione lirica tale da potersi accostare, a mio parere, a

quella di un Giovanni della Croce. Di più, forse, in Francesco stupisce l'utilizzo di uno strumento linguistico innovativo, nato dalla necessità di ricercare parole nuove per sentimenti nuovi.

E sorse così il nerbo di una lingua letteraria originale da cui sboccia il fiore della poesia italiana. Oggi sorprende, nel rileggerlo, la geniale consapevole attitudine d'interprete del reale e portavoce di un'esigenza da molti avvertita, da pochi così manifesta: di fare nuova ogni cosa. Si potrebbe distinguere in questo il talento poetico: nella necessità e ritrovata capacità di costruirsi un linguaggio proprio per comunicare l'inaccessibile a consueti idiomi.

Conferire ad ogni parola il suo massimo significato è il monito, "da poeta a poeta", di altri grandi interpreti della modernità: Hofmannsthal, Pound, Weil, Camp. Di loro si potrebbe dire altrettanto quanto ad innovazione linguistica, alla capacità di creare nuovi codici di lettura che mettano in diretto contatto con quanto rimane intraducibile dallo sforzo dei parolai, se pure la loro opera si incide

nel solco di una storia letteraria già diffusa e non al sorgere di tale percorso, com'è il merito esclusivo di Francesco. Direi che lo sforzo poetico del nostro autore si alzi a prototipo della creatività, che implica una buona dose di alienazione dalla consuetudine pur restando immersi fino alla gola nella realtà manifesta ed anzi alzando da quel fondo la propria voce.

Tale fu lo sforzo di S. Paolo nella necessità di esprimere l'esperienza del ratto mistico e così, "avendo la lingua più debole della mente", scrive un Padre della Chiesa Gregorio di Nissa, "mostrò le illuminazioni che venivano da Dio, circa la comprensione delle cose introvabili e non rintracciabili, mediante allusioni (*di' enausmaton tinon*).” Mediante barlumi. Metafore che sostituiscono parole considerate ormai vecchie. Altrettanta esclusività chiede ogni parola creativa "perché le parole dell'anno passato appartengono alla lingua dell'anno passato / e le parole dell'anno prossimo aspettano un'altra voce" (T.S. Eliot nei *Four Quartets*, *Little Gidding*, II).

Abbiamo visitato la Personale di Lucia Turano

di **Francesco Terracina**

Minuta, dolce, sensibile ma forte, di una forza travolgente che ti conquista, questa è la persona. Nella sua pittura non v'è pennellata che non ti trasmetta un'emozione, qua e là discreta ma spesso dominante. Evanescente, a volte, ma sempre presente con i suoi stati d'animo che vengono trasmessi dai colori sfumati, dalle luci e dalle ombre profondamente studiate, dagli atteggiamenti, dalle sottolineature, dai soggetti. Unico filo conduttore: l'amore per tutto quello che tratta; l'amore verso i suoi cari, verso la natura in tutte le sue forme, ver-

so i sentimenti che fissa nelle sue opere con discrezione ma in modo palpabile. Sia che sfumi le sue immagini, fino al punto di farne un tutt'uno con l'insieme, sia che le sottolinei con robuste e vigorose linee, emerge dalle sue opere l'amore per la vita, quella vita che continua oltre la realtà per noi sensibile, la certezza che si trasforma in sogno ed il sogno che si fa certezza. Questa è la pittura di Lucia Turano, pittura che sgorga spontanea dal profondo e che facilmente si trasforma in poesia.

Immagini che emergono dalle sue poesie, si trasformano in sensazioni e arrivano facilmente nel profondo dell'osservatore.

Pulita e netta quando è necessario, discorsiva, profonda ed evanescente nello stesso tempo quando i sentimenti emergono dal profondo. Questo è stato ciò che ho provato nel visitare la personale ordinata presso la Sala Minerva dell' Hotel S. Francesco in Rende, inaugurata sabato scorso



primo di giugno.

Lucia usa i colori con delicatezza, senza violentarli, le tinte, sempre pulite ed appropriate, passano da una tonalità all'altra con la spontanea naturalezza di chi quei colori li sente e li vive dentro di se.

Autodidatta, la Turano, ha sin da studentessa partecipato ad estemporanee di pittura e a vari concorsi, classificandosi

sempre ai primi posti.

Per i suoi meriti artistici è menzionata ne "Il Quadrato", nel "Nuovi Artisti per gli anni ottanta" e nel "Galante".

Ha esposto in mostre personali e collettive, ottenendo vasti consensi di pubblico e di critiche.

L'artista vive ed opera nella città di Rende ed è docente di elettronica presso l'ITIS "E. Fermi" di Fuscaldo (Cs).



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scagliani - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Condorcet: un precursore dell'unità culturale europea

di Domenico Ferraro

L'importanza storica degli scritti giovanili di Condorcet si evidenzia in tutta la sua ricca pregnanza valutativa se s'inseriscono nel contesto sociale e culturale, in cui sono stati elaborati.

La novità rivoluzionaria emerge in tutta la sua dimensione se si analizzano i presupposti ideologici, che dominavano i processi educativi e le finalità, che presupponevano di perseguire.

Inoltre, da uno studio comparato dei movimenti intellettuali decorsi si rilevano le divergenze profonde, che delimitavano il passato e quanto, invece, esprimeva di radicalmente nuovo e avveniristico.

Nel raffronto si radicalizzano i principi razionali, che teorizzano una diversa concezione della vita e, di conseguenza, adeguano un rivoluzionario processo educativo e una teorizzazione intellettuale, adeguati ai principi, che si andavano diffondendo e che intendevano trasformare la concezione stessa della cultura e delle esperienze esistenziali.

Il rifiuto del passato si aggancia a presupposti avveniristici, che troveranno reale attuazione successivamente, quando, ormai, alcuni presupposti teorici costituiranno una normalità culturale e saranno patrimonio di tutti.

Ecco che, gli scritti di Condorcet, raffrontati alla nostra realtà culturale educativa, costituiscono un presupposto intellettuale, che, poi, seguendo gli sviluppi della scienza, raggiungeranno successivamente una piena attuazione ed una formulazione teorica, che interpreta, nella sua pienezza, gli aspetti sociali, che le società contemporanea hanno perseguito.

La concretezza e la fattibilità di alcune intuizioni, alla luce delle conquiste storiche delle nostre demo-

cratie, hanno ritrovato completo inserimento concettuale nelle teorie educative e nella storia della pedagogia.

L'esigenza scientifica, che avrebbe dovuto regolare la conoscenza dello sviluppo della persona e la capacità metodologica nel saperne stimolare le possibilità individuali, precostituisce la formazione culturale.

Emergono, così, dal contesto degli scritti un rispetto scrupoloso della personalità e della intelligenza di ogni alunno, il rifiuto di ogni atteggiamento oppressivo e repressivo, un adeguamento razionale dei contenuti, una istruzione illuminante, che, anche quando sorge dalla favola, si deve trasformare in razionalità e in quei presupposti scientifici, che costituiscono la realtà concreta dell'esistenza.

Allora, l'educazione dovrà attenersi ad una rigorosa e scrupolosa attuazione dei principi morali, che dovranno essere dedotti dalle esigenze profonde dell'uomo, dalla sua illuminata razionalità, da quanto costituisce la sua più vera e più profonda umanità, da quelle irradicabili esigenze comunitarie, che riflettano e rispettino la libertà di ognuno e di tutti.

L'educazione negli scritti di Condorcet poggia su una struttura morale, che rifiuta ogni controllo moralistico di origine favolistica.

Infatti, la complessità delle dottrine illuministiche intendevano creare una nuova moralità, che fosse l'idealità di una diversa umanità, guidata da una consapevole e cosciente razionalità, che provocasse felicità, serenità, equilibrio e convivenza libera, rifiutando ogni forma di condizionamenti irrazionali.

L'atteggiamento educativo morale sarebbe dovuto essere irrobustito e garantito da una istruzione, i cui

principi dovevano radicarsi nella ricerca scientifica e non in quello scientismo, che pretendeva formare la nuova cultura dei lumi razionali e che sarebbe dovuta essere la guida dei comportamenti della nuova umanità, sgorgata da questa diversa formazione intellettuale.

Inoltre, Condorcet non trascura di accennare anche ad una metodologia didattica, che doveva essere rispettosa delle capacità di ogni allievo e rifiutava ogni forma punitiva.

Allora, se si raffrontano i principi intuiti e teorizzati da Condorcet, ci accorgiamo come essi precostituiscono i presupposti, che, successivamente, saranno sviluppati e progressivamente recepiti dalla cultura pedagogica dei paesi europei.

Possiamo anche considerare l'avveduto illuminista un profeta culturale dell'unità europea, poiché ha saputo formalizzare quegli atteggiamenti avveniristici educativi, che, oggi, contribuiscono a formare gli schemi mentali, i presupposti intellettuali e le idealità educative dei nostri moderni programmi scolastici.

La pubblicazione degli scritti giovanili di Condorcet, allora, ci stimola a ricercare le radici della nostra comune cultura pedagogica e testimonianza come la vera unità europea dovrà individuarsi nell'origine di un movimento intellettuale rinnovatore, che non può catalogarsi esclusivamente come una formulazione ideologica, ma come una originale strutturazione culturale, che è matrice della nostra civiltà odierna.

Antonia Criscenti Grassi, *Istruzione ed educazione negli scritti giovanili di Condorcet*, traduzione italiana delle "Reflexions et notes sur l'education" (1773 - 1782), Pellegrini Editore, Cosenza, 1996, pagg. 145, L. 20.000

La scuola concepita come un vivaio di solidarietà

di Domenico Ferraro

Il volume è la raccolta di una variegata e intensa esperienza esistenziale.

Ogni espressione, ogni riflessione, ogni pensiero sgorga da una profonda e complessa relazione umana.

Anzi, il dialogo con se stessi, prima di tutto, e, poi, con gli altri, costituisce la solida struttura, su cui si costruisce la trama delle numerose lettere.

Tutto inizia nell'ambito di un'aula scolastica.

Il rapporto, che s'instaura tra gli adolescenti e l'insegnante, rivela quale dimensione educativa assume la crescita istruttiva.

La dinamica, che si vive, è proprio quella di un gruppo che, prima che si consolidi e si avvia a sperimentare una propria esperienza formativa, soffre e subisce tutte quelle alternanze critiche, che sono proprie della vita in comune.

Allora, si denota in tutte le lettere una sofferenza psicologica, che evidenzia l'ideale che, coscientemente e inconsapevolmente, ogni giovane cerca di scoprire e di renderlo movente della propria visione esistenziale.

Ti affascina una soffusa tenerezza, che ricolma ogni espressione di vita.

L'amore, che tutti percepiscono, si trasforma in ricerca di un'intima felicità, che affratella il dolore e i desideri degli altri.

Ti accorgi che i giovani sono sospinti da una sincera propensione verso chi soffre.

In questi riescono a fare emergere quei sentimenti valoriali, che danno senso ad ogni vita, qualunque essa sia.

La scoperta del valore di ogni esistenza porta ad esaltare quegli aspetti più profondi, che formano e danno significato ad

ogni personalità.

Essi vivono, così, la ricerca della bellezza della vita, che non consiste in una prefigurazione esteriore, ma, sgorga da una complessità interiore.

Essa si visualizza nella gioia di accettare e di condividere ogni situazione, anche quando questa è la conseguenza di una sofferenza, che, il più delle volte, è fisica, ma, poi, si ricolma di quella gioia, che sgorga dall'anima e trasforma la propria esistenza in una manifestazione di solidarietà e in una testimonianza, che rivela che ogni vita va vissuta intensamente, prima nell'intimo della propria coscienza e, poi, nel rapporto con gli altri.

Le menomazioni, nella coscienza dei giovani, si trasformano in motivazioni di ammirazione, di gioia, di stimolo a crescere e ad arricchirsi degli esempi, che provengono da chi riesce a testimoniare in modo eccezionale il valore della vita.

Le gioie sgorgano da ogni esperienza esistenziale, quando la propria visione ideale s'immerge in ogni aspetto dei rapporti umani e nell'apprezzamento di tutto ciò che ci circonda.

Ecco che, allora, la scoperta della bellezza della natura riflette la bellezza dell'interiorità dell'anima umana e tutto si trasforma in sentimenti di tenerezza, in un abbagliante fascino di ricordi, in una visione, che rende ogni sfaccettatura delle proprie esperienze un momento di ricchezza interiore e una crescita relazionale con gli altri.

Certo, nelle lettere non mancano le visioni di crisi e di ricerca della propria identità.

Si rivela anche quella sofferenza interiore, quella conflittualità giovanile, quei momenti di scoramenti, che caratterizzano la crescita adolescenziale dei giovani, che si ritrovano a dover incominciare a delineare il proprio percorso vitale.

In questi momenti si percepisce un itinerario psicologico, che configura una concreta situazione, che si esplica anche in una prospettiva di ricerca di sentimenti religiosi. Essi si realizzano in quell'afflato di tenerezza relazionale che, poi, si traduce in ricordi di riconoscenza, in emozione, in affetto verso persone, che hanno manifestato rapporti di comprensione in tutta quella conflittualità interiore, che fermenta e si agita nell'animo giovanile.

Emanuela Carbonera, attraverso la raccolta di

tante lettere di giovani, che sono stati suoi allievi, ci vuole offrire la testimonianza di un'esperienza scolastica, che fuoriesce dai canoni educativi normali e si realizza nella dimensione complessa e contraddittoria della concretezza esistenziale della vita reale.

Il rapporto, che vive con i suoi alunni, con l'intera comunità, dona alla sua visione ideale della vita quell'intensità emotiva, che giustifica l'espansione dei propri sentimenti, il coinvolgimento nei propri pensieri di tutti quelli che le sono stati affidati per ricercare un proprio itinerario educativo e formativo e quelle esperienze, che sconvolgono la vita e donano alle persone una propria originalità creativa.

Certo, la scuola e la classe della Carbonara sono immerse nel realismo della vita concreta e, proprio in questo, consiste la validità educativa delle esperienze formative dei giovani.

Essi, attraverso la visione vissuta di una concretezza esperienziale, interiorizzano una carica di sentimenti sinceri, che li stimola a scoprire veramente quale sia la funzione individuale e sociale dell'esistenza di ognuno e quale contributo ognuno deve offrire alla complessità delle esperienze comunitarie per cercare di alleviare le pene di chi soffre e di chi ha poco ricevuto dalla sorte.

Allora, la pubblicazione esprime una complessità di problematiche, che sono indicative della vita di gruppo, caratterizzano la psicologia giovanile e la visione ideale di un'esperienza scolastica, che s'immerge e si confronta con le situazioni realistiche della vita sociale.

La comunità, così, entra a pieno titolo nell'esperienza educativa dei giovani e vi apporta quei contributi reali, che costituiscono le testimonianze più veritiere e più convincenti per formare una gioventù sana e ricca di valori ideali e di sicuri principi etici.

L'esistenza e l'educazione, così, ritrovano un proprio connubio, una convivenza concreta e una propria filosofia di vita, che realizzano una comunità viva nelle sue relazioni esistenziali e, anche, un vivaio di rapporti affettivi, di solidarietà umana e di una vivace tensione spirituale.

Emanuela Carbonara, *La bellezza salverà il mondo*, Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi, (AQ), 1998, pagg. 144, L. 18.000

Tesoro nascosto... rivelato a metà

di Davide Vespier

Quasi tutte le storie di questa singolare raccolta nascono da una propensione ad osservare la realtà da un'angolazione inconsueta. Come se tra i cardini dell'anima di chi scrive fosse incastrata una lama per mantenerla bene aperta alle voci dei senza lingua, interpretando quanto per gli altri è solo silenzio. Il paesaggio, la gente e le strade, i ricordi e le case snocciolano sotto al suo sguardo acquistando vita nuova, di levatura metafisica.

Parole sinuose, questi racconti, insinuano più di quanto non dicano umettando la realtà di un magico siero che la fa trasparente. La citazione sapiente intesse le brevi storie conducendo il lettore nella mente di uomini e donne, vissuti o immaginari, alle prese con le trame sottili dell'esistenza, quelle che intrecciano gli episodi minimi del quotidiano ai deliri umani di sempre.

Nell'impostazione del racconto si avverte una attitudine alla contemplazione da cui sorgono pensieri ed intuizioni vissuti come chiavi di lettura del mondo e della storia. Una immaginazione vibratile nutre il narrato, condotto su una

prosa meditativa che incalza per sequenze di immagini prive di dialogo; riesce comunque ad affabulare, a farsi racconto appunto, intrecciando il pensiero all'azione e l'anima al personaggio.

Oggi più che mai si avverte la necessità di rifugiarsi in prose come queste, di un genere di antica tradizione letteraria, letteratura per la letteratura; genere da purista dello stile che considera la trama solo un pretesto alla parola. Nell'antichità era del tutto indifferente se si dettasse un'orazione da declamare al foro o un dialogo filosofico, un poema o un saggio di ascetica: la lingua innanzi tutto, lo stile sopra ogni cosa; di tale genere le opere pervenute ai nostri giorni di scrittori eminenti come Platone, Cicerone, Agostino. In passato la letteratura non era un genere di scrittura ma era "la" scrittura.

L'autrice riveste di una prosa inequivocabilmente poetica storie di singolare originalità, se pure il linguaggio rimane acerbo, di ispirazione autentica ma non così ben sarchiato da offrire tutte quante le sue potenzialità e riuscire convincente fino in fondo. E' un diamante grezzo, non ancora intagliato lavorato incastonato con gusto prezioso. Ma rimane pur sempre un diamante. Le riserve nascono dalla considerazione di quanto ancora di più potrebbe brillare.

D. Arcuri, *La melagrana di Persefone*, Rubbettino, pp. 62.

Quale futuro per l'umanità? Una possibile lettura teologica

di Vincenzo Altomare

"Ad ogni dono corrisponde un compito. Se la chiesa, se i cristiani sono l'opera dell'agire di Dio che rende giusti e costruisce la pace, allora essi sono, con lo stesso rigore, lo strumento dell'agire divino nel mondo".

(Jurgen Moltmann)

1. Il futuro non è più ovvio!

Se c'è una caratteristica tipica della nostra epoca, probabilmente potremmo individuarla ed esprimerla con queste parole: "con Hiroshima e Nagasaki è iniziata la possibile fine del genere umano: la fine del futuro è possibile in qualsiasi momento".

Non sono le parole di un predicatore medioevale. Sono, invece, parole di un uomo del terzo millennio, Gunther Anders, riprese dal teologo protestante Jurgen Moltmann nel suo libro *La giustizia crea futuro* (1989).

Per la prima volta nella storia, l'uomo ha il potere di distruggere il creato e, con esso, anche se stesso. L'umanità e la natura sono davvero minacciate di estinzione dalle armi atomiche, chimiche e biologiche.

Ma l'attentatore non è né Dio, né un UFO: è l'uomo stesso.

L'economia di mercato sembra essere una 'macchina impazzita', quasi impossibile da guidare e governare, la ricerca scientifica e farmacologica, da parte sua, non sempre si pone al servizio del genere umano, soprattutto perché è chiamata a corrispondere a chi la finanzia... Per non parlare della costante crescita dell'industria bellica!

La 'crisi eco-antropologica', come ben sappiamo, è dunque un fatto. L'intera natura soffre danni difficilmente riparabili (come il 'buco dell'ozono').

Così come l'80% dell'umanità (il cosiddetto Sud planetario) patisce lo sfruttamento di molte multinazionali americane e giapponesi.

Si profila, allora, il compito di salvare il creato e con esso l'umanità.

Compito, peraltro, divenuto oggetto di ricerca filosofica e teologica, soprattutto con Hans Jonas e Jurgen Moltmann che, prendendo a cuore queste problematiche, vi hanno dedicato gran parte

dei propri studi, tentando di elaborare e proporre un'etica per la civiltà tecnologica convinti che, mai come oggi, il futuro non è più così 'ovvio'.

2. Una teologia della creazione e per la creazione

Cosa dice il Vangelo di questa sfida?

Al di là di qualsiasi considerazione critica, penso che il Vangelo non offra soluzioni tecniche del problema, ma validi orientamenti etici e teologici.

Potremmo sintetizzarli nei seguenti quattro punti.

2.1 La creazione è opera e proprietà di Dio

Sì, proprio così! L'uomo non è il proprietario del creato, poiché la natura gli è stata affidata dal Signore per coltivarla e custodirla. Leggiamo nella *Genesi*: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (2, 15).

Ogni aggressione al creato (inquinamenti di vario tipo, disboscamento, ecc...) è un crimine contro Dio stesso, oltre che un danno per le generazioni future. La Bibbia comanda il primato della vita sul guadagno. Questo primato trova il suo fondamento nella concezione 'sabbatica' della creazione: "stando alle tradizioni bibliche e cristiane, Dio ha creato il mondo con amore e per la sua gloria, dove il 'coronamento del creato' non è l'uomo, bensì il sabato. In quanto immagine di Dio l'uomo gode di una posizione privilegiata nel creato, ma insieme a tutte le creature è tenuto ad esaltare la gloria di Dio ed a fruire della sua compiacenza sabbatica" (Moltmann).

Quale, allora, il rapporto tra uomo e creato? Vale la pena leggere ancora una volta Moltmann: "la nostra signoria sulla terra assomiglierebbe a quella del giardiniere che coltiva e custodisce il suo giardino. Se è creazione di Dio, il mondo resta proprietà divina e non può essere assunto in proprietà dagli uomini, che invece lo avranno in prestito e lo amministreranno saggiamente: trattandolo secondo i criteri della giustizia, non secondo le valutazioni ispirate al potere dell'uomo".

2.2 La creazione è per tutti gli uomini ...

Dio ha creato ogni cosa e l'ha affidata a tutti gli uomini, non ad alcuni! Nessuno

può privare un altro - si tratti di individui, famiglie o intere civiltà - della giusta e necessaria partecipazione alla coltivazione e alla custodia del creato: né le Multinazionali occidentali, né l'Occidente stesso con i massicci sviluppi dei suoi impianti techno-industriali!

2.3 L'uomo, però, è il fine di ogni istituzione

Posto che l'uomo non è il padrone del creato, ma il suo custode, bisogna anche aggiungere che non è padrone neppure del proprio simile! Leggiamo: "il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato" (Mc. 2, 27).

Se alla parola 'sabato' sostituiamo parole come 'mercato', 'Stato', 'economia', 'politica', ecc..., allora comprendiamo la profezia del Vangelo! L'economia è per l'uomo, non l'uomo per l'economia; lo Stato è per l'uomo, non l'uomo per lo Stato; e via dicendo.

Ma se questo è vero, allora non è possibile accettare che l'attuale assetto del mondo veda l'economia di mercato governare la politica degli Stati, subordinando al profitto la dignità dell'uomo! Quanto costa - in termini di risorse ambientali e umane, soprattutto di donne e bambini - lo 'sviluppo'?

Che prezzo umano e ambientale ha il 'progresso'? Quanto sfruttamento produce l'apertura di nuovi stabili-

menti delle Multinazionali in molte zone del pianeta, dove la protezione sociale dello Stato e dei sindacati è debole (se non addirittura inesistente)?

Credo che il Vangelo sia molto critico nei confronti di questa situazione! Esso esalta la dignità dell'uomo perché lo chiama 'figlio di Dio' (Gv. 1, 12; 1 Gv. 3, 1), tempo dello Spirito Santo (1 Cor. 3, 16-17), immagine di Dio stesso (Gen. 1, 27).

2.4 L'umanesimo cristiano: oltre lo sviluppo

La *Populorum progressio* di Paolo VI (1967) sostiene, profeticamente che "lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo" (n. 14).

Non significa, allora, che dobbiamo liberarci dell'idolo del denaro e dell'idolatria del mercato?

Consigli di lettura

- J. MOLTSMANN, *Dio nella creazione*, Querinianna, Brescia 1986
- J. MOLTSMANN, *La giustizia crea futuro*, Querinianna, Brescia 1989
- C. F. VON WEIZSACKER, *Il tempo stringe*, Querinianna, Brescia 1989
- O. JENSEN, *Condannati allo sviluppo*, Claudiana, Torino 1976

Se la mente si impigrisce la superstizione dilaga

di Renato Serpa

Secondo quanto comunemente si pensa, fare filosofia equivarrebbe ad argomentare intorno a questioni troppo astruse, fuori dalla realtà empiricamente immediata che circonda la vita dell'uomo di ogni giorno. Di più, chi pensa e parla filosoficamente è considerato pazzo, in quanto fuori dal mondo e volergli stare dietro è oltrremodo noioso; una tale persona è bollata con espressioni che ne designano la pesantezza e l'insopportabilità, poiché le sue questioni non sono affatto a portata di tutti.

Proviamo per un attimo invece a fidarci di chi fa il mestiere del filosofo ormai da tempo: e se la filosofia, retamente intesa come l'esercizio del pensare, fosse di aiuto a questa società che ha smarrito fascino e interesse per ogni valore assoluto? Vivere con filosofia significa proprio questo: fermarsi, rilassarsi, osservare, ritornare in sé e porsi delle domande. Per esempio: cos'è l'altro come persona, oltre la sua apparenza? Che cosa vuol dire la mia presenza qui? E se tutto è un sogno? Come pensare Dio? Il nostro tempo ha bisogno di nuovi filosofi e di giovani inquietati da queste domande. Occorre fare spazio a una nuova classe di pensatori, giovani, freschi, genuini, intelligenti, non sporcati dal compromesso né ricattati dalla sporcizia accademica e dalla mafia dei falsi sacerdoti della filosofia, che allignano nei santuari della cultura filosofica, in cui bisognerebbe entrare con religioso rispetto per l'alto valore della scienza. Siamo stanchi di ascoltare i soliti tromboni, mentre ogni giorno si è costretti a misurarsi con nuove frontiere: le scoperte biologiche, le nuove proposte della scienza, la medicina della nascita e della morte, la possibilità della fecondazione in provetta e della vita clonata, gli esperimenti sull'apprendimento, le informazioni sul genoma. La mia speranza è che scienza e filosofia comincino a vivere una nuova stagione e che si incontrino sul terreno del dialogo, onde svegliare le coscienze e indurle a riflettere, perché se non si tenta di comprendere il nuovo che ci sconvolge ogni giorno, la gente finirà in massa dal mago e dal guru. Quando la mente si impigrisce e vuole sfuggire la realtà, subentrano le cartomanti e gli stregoni. Questo è il segno più tangibile della perdita dell'identità dell'uomo. E così la rinuncia al pensiero decreta inevitabilmente la morte di Dio, in quanto la sua presenza alla mente risulta massimamente impegnativa, perciò ingombrante, o peggio ossessiva.

La filosofia è l'unico antidoto a questa "anoressia della verità". Essa consiste semplicemente nel fermarsi, osservare e riflettere. E' la disciplina del candore e del rigore: dopo aver osservato, diviene inevitabile domandarsi il perché di tutto, compresi noi stessi. E' infatti dall'uomo, dal suo pensiero, che bisogna partire e non fare come il folle del villaggio che va alla ricerca di Dio senza prima premurarsi di ritrovare l'uomo. Chiunque non si accontenti di vivere in base alle "chiacchiere" di una società tanto opulenta quanto fatua, chiunque non voglia appiattare la propria intelligenza sui modelli standardizzati dei "si dice" e dei "si pensa" deve porsi sui sentieri dell'uomo. Poche briciole di verità, poche gocce di saggezza possono essere sufficienti, nel deserto della vita in cui volentieri si preferiscono le scorciatoie della superstizione e del magismo e con estrema facilità ci si lascia irretire nelle maglie asfittiche ed ovattate della banalità.

Non ci resta che sperare sinceramente che la riflessione ci liberi dal fenomeno delle magie televisive, dagli stregamenti del "si dice" e dalle superstizioni dilaganti, in fondo lavoriamo per questo: ma chi ci ascolta?

Il 15 giugno hanno coronato il loro sogno d'amore Tilians Perna e Giorgio Terracina
La Redazione di Oggi Famiglia esprime le più vive congratulazioni ed auguri ai novelli sposi ed ai genitori Maria Loricchio Perna, Angela e Francesco Terracina

CITTÀ DI COSENZA
Elezione del Presidente
5ª Circoscrizione



Il grande risultato ottenuto alla 5ª Circoscrizione è dovuto alla grande partecipazione dei cittadini

Antonio Farina
ringrazia calorosamente tutti gli elettori

Auguri alla neo-dottoressa in Sociologia GIADA DE BONIS da parte di tutta la Redazione

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I.
s.r.l.